COMMENTO

DEL GRAPPA

SOPRA LA CANZONE

IN LODE DELLA SALSICCIA

BOLOGNA
Presso l' Editore Gaetano Romagnoli
1881

n
'e-
e la
.l'in-
nean-
o *L'E-*
e, o del
valsero
tori più
meritata
gli, nato
i compì i

*Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati*

N.° 182

Stabilimento Tipografico Successori [illegible]

mente darmi la taccia di presuntuoso, ma mi proverò invece a dimostrare che la *Canzone in lode della Salsiccia* dovette essere scritta da Agnolo Firenzuola, sotto il cui nome venne stampata più volte, e non da Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, al quale da taluno vorrebbe attribuirsi (1). Altri potrà indagare chi sotto il finto nome di *Grappa* fosse il vero autore del *Commento;* io confesso di esserne pienamente all' oscuro, e di non trovare assai fondate le congetture che fa a questo proposito Mons. Mario Crescimbeni nel Tomo II, p. 360 della sua *Storia della Volgar poesia.* Inclinerei però a credere con lui, contro l' opinione del Dott. Sancassani, (2) che un Fiorentino e non altri ne fosse stato autore, e per avventura un di quelli dell' Accademia degli Umidi, alla quale apparteneva anche l'autore della canzone.

Il Lasca ed il Firenzuola furono coetanei; ambedue furono valenti poeti; ap-

(1) È pure nella prefazione a' *Cicalamenti* il Pierantoni manifestò diverso parere, cioè che la era del Lasca.

(2) Continuatore delle Scanzie della *Biblioteca Volante* del Cinelli.

partennero ambedue all' Accademia degli Umidi; ambedue ebbero l' amicizia dei letterati più distinti del tempo loro; e lo Scala, amico del Firenzuola ed editore delle sue rime, (1) fu pure in grande dimestichezza col Lasca. Ora a me pare che, insorgendo alcun dubbio intorno a fatti avvenuti in tempi da noi molto lontani, nell' assoluta mancanza di testimonianze irrecusabili, debba chiamarsi in soccorso l' autorità e l' opinione dei contemporanei; e che debba per conseguenza aggiustarsi fede piuttosto allo Scala contemporaneo dei due poeti, che agli Accademici Fiorentini, vissuti un secolo e mezzo dopo (2). E a chiunque ben consideri dovrà parere strano, che Lorenzo Scala volesse dare alle stampe, in Firenze, tra le rime dell' amico estinto anche questa canzone, se non avesse avuto tutta la certezza che ad esso apparteneva; mentre, frequentando le Accademie ed i ritrovi dove con-

(1) Non fu solo; ebbe a compagno Lodovico Domenichi. È l' ediz. Giuntina del 1518, Prose, e 1519, Rime.

(2) *Notizie degli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, a pag. 25 Vita di A. Firenzuola.

veniva il fiore dei letterati del suo tempo, agevolmente poteva essere venuto in chiaro della verità fin da quando per la prima volta, cioè nel 1543, l' anonimo commentatore, l' aveva data fuori sotto il nome del Firenzuola. E posto che del Lasca o di altri fosse stata questa canzone, qual bisogno avrebbe avuto lo Scala di attribuire un componimento non suo, ad un autore che tanta fama si era acquistata per molte forbitissime scritture sì in prosa come in verso? E quando pure a lui fosse piaciuto di commettere questo plagio a favore dell' amico, come poteva assicurarsi che il Lasca, vivente, non volesse rivendicare a sè ciò che gli apparteneva? Ma nessuno nè in quel tempo, nè per oltre un secolo dopo, pensò mai a togliere quella poesia al Firenzuola, e non una sola volta apparse sotto quello del Lasca... Ed il Moücke ed il Biscioni, accuratissimi editori delle rime di quest' ultimo, se nella bella edizione che ne diedero nel 1741 non inserirono questa Canzone, fu perchè tennero per certo che a lui non appartenesse; chè diversamente non l' avrebbero omessa, come non omisero il Capitolo sullo stesso soggetto che

al Lasca appartiene. Io so bene che scrittori chiarissimi, quali sono il Mazzuchelli, il Bianchi, il Fanfani (1) si acquetarono senza più all'asserzione degli scrittori delle *Notizie degli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, e ripeterono che la canzone appartiene al Lasca; ma per quanto autorevoli siano questi nomi, io ripeto che, nell'assoluta mancanza di documenti irrefragabili intorno a questo componimento controverso sia da attenersi alla testimonianza de' contemporanei quand' anche oscuri, piuttosto che alle semplici asserzioni di coloro che vissero molto tempo più tardi, sebbene stimabili per molta dottrina. Ma per non parlar qui che dello Scala, non fu certo il nostro Lorenzo, uomo così oscuro da non doverglisi prestar fede; dappoichè sappiamo essere stato anch' egli Accademico Fiorentino........ »

(1) Il Fanfani non ne fece motto nelle prefazioni al volume delle *Cene*, e a quello delle *Commedie*, è vero; ma ho buono in mano da tener per fermo che ne avrebbe discorso nel Vol. III delle *Rime*, che al Lemonnier non piacque di dar fuori, lasciando così incompiuta, come altre sue stampe, la collezione delle opere del Lasca.

III

Fin qui scrisse il Pierantoni; e ora riepilogando quel po' ch' egli scrisse, si pare che le quistioni son due: della Canzone chi è l'autore, il Firenzuola o il Lasca? Sotto il nome del Grappa chi si cela? E continuando ad esporre la prima io dico, che sembran gravi gli argomenti qua su addotti per dimostrare che essa non è del Lasca. e, che vie più mi conferma in questa opinione, ponendo mente che nel proemio del *Commento* è detto che essa era venuta da Venezia. Notizia certa che appunto in quel tempo il Firenzuola si era colà recato non si ha; però in un terzetto nel *Capitolo in lode del legno santo* dice:

> Ho mutato aria, ho mutato paesi,
> Or ho abbracciata la poltroneria
> Or in far esercizio i giorni ho spesi.

Quell' aver *mutato paesi* è una locuzione ampia, alla quale soccorre anche quel che il Bianchi dice nella *Vita*, cioè, che, morto Clemente VII (al finir dell'anno 1534) il Firenzuola lasciò Roma e tor-

nossene in Toscana, e scelse per suo soggiorno Prato. « Quel che poi si avvenisse di lui non si sa. È congettura da alcuno che verso il 1544 da Prato e da Firenze si recasse a Roma ecc. » (1) Ma che tornava a fare a Roma se si era partito « deluso delle nutrite speranze »? Piuttosto è a supporre che egli non a Roma ma si recasse a Venezia, dove la libertà che vi si godeva, e forse più che altro l'amicizia di Pietro Aretino gli faceva sperare una vita più tranquilla e comoda. La licenza della Canzone conferma ch'essa fu scritta fuor di Firenze, perchè appunto è licenziata a venire qui: *Canzon vanne a Firenze a que' poeti.*

Osservò infine lo Zeno che « il dettato della Canzone come in tutti gli altri suoi (del Firenzuola) scritti è spiritoso, elegante, e di pura e tersa favella; ma in certe espressioni e occasioni è licenzioso oltre al convenevole » (2); e per questo basta far attenzione che il Firenzuola era amico di quella buona lana che fu Pietro Aretino, e

(1) Le Opere del Firenzuola Ediz. Lemonnier. Vol. I.

(2) Manni, *Veglie Piacevoli*, Tom. I, p. 75 Fir. 1815.

che que' tempi erano corrottissimi; onde potè essere spenta la Repubblica Fiorentina, e raffermarsi la servitù italiana agli stranieri.

Ma oltre a questi vi sono ancora altri argomenti, che vie più sorreggono la opinione che la *Canzone* non possa attribuirsi al Lasca. Primieramente è da notare che egli scrisse un *Capitolo sulla salsiccia*; sicchè, rifacendosi sullo stesso soggetto, nel componimento che dopo il primo stendeva, certamente non avrebbe mancato di farne un motto, adducendone per ragione la eccellenza del soggetto stesso per non averlo pienamente trattato la prima volta; il che era uso de' Poeti burleschi di fare. Di fatto il Berni, scritto il 1.º Capitolo *Della Peste*, vi torna su, e comincia il secondo:

> Ancor non ho io detto della peste
> Quel, ch' io poteva dire, Mastro Piero,
> Nè l' ho vestita dal dì delle feste.

Il Mauro, lodata *La Fava* in un primo capitolo, vi si rifà, e nel secondo scrive:

> Questo leggiadro e glorioso frutto
> Del quale ho fatto e mi convien far versi,
> D' ogni altra cura mi allontana tutto.

Il Franzesi cominciò il secondo capitolo *Sopra le carote* scrivendo:

> Poi ch' io mi penso vi sia stato caro
> Quel, Messer Carlo mio, primo guazzetto,
> Forse quest' altro non vi sarà discaro.

Lo stesso Lasca, infine, scritto prima il capitolo *In lode della Caccia*, e poi l' altro *In disonore della Caccia*; rinoca ancora *in lode*, e dice:

> Ma perch' io dissi nell' altro cantare
> I pregi e gli onor suoi; qui vo' tacere
> Nè altrimenti più di lei parlare

E qui vuolsi aggiungere che in più luoghi si fa menzione, e si riportano versi del Capitolo, ma non si dice nulla che possa dare indizio che e il Capitolo e la Canzone sieno opera di uno stesso autore. Se poi si pone a riscontro la *Canzone* con gli scritti del Lasca, se ne vede subito la gran diversità di stile e di lingua, di grazia e di garbo, mentre messa a riscontro, con quella per la *perdita della Gatta*, si nota fra esse una certa conformità.

Finalmente è da notare che la Canzone col Commento fu edita nel 1545, quando eran vivi e il Firenzuola e il Lasca e lo Scala; or il primo non la rifiutò, nè altri sorse a oppugnarne o a chiederne la paternità; e nè meno quattro anni di poi, quando, morto Agnolo, lo Scala ne raccolse tutte in un corpo le rime, e le pubblicò; sicchè è da tener per fermo che egli ben sapeva a chi appartenessero, altrimenti nel dubbio avrebbe cercato di accertare quali erano quelle del Firenzuola, e quali no; e il Lasca in ciò lo avrebbe soccorso.

Per la qual cosa, senza pretendere di aver con ciò definita questa controversia letteraria, qui sono esposte le ragioni che non poco la rischiarano; e le sono tali, che piuttosto al Firenzuola, anzichè al Lasca, debbasi attribuire la *Canzone*.

IV

Ma chi scrisse il *Commento?* Chi si nascose sotto il nome del *Grappa?* Anche qui si va per induzioni. Il Pierantoni nella prefazione a' *Cicalamenti* addusse che

alcuno opinò che essi fossero opera del Coppetta; sicchè costui sarebbe anche l'autor del Commento. Altri, e propriamente gli scrittori qua dietro citati, a'quali si aggiunga il Lancetti (1), scartata l'opinione del Crescimbeni che lo attribuì allo stesso Firenzuola, sono proclivi a tenere che esso sia opera del Lasca; tutti però riportansi a tal parere, ch' era, dicono, quello del Cinelli. Ma questi disse del Lasca la Canzone, ma non il Commento. Di fatti nella *Scanzia X della Biblioteca Volante* a pag. 30 scrisse: « È certo che quella canzone in lode della salsiccia è del Lasca, e non del Firenzuola, benchè per inavvertenza in principio fosse stampata fra le rime di esso Firenzuola; secondariamente quel Commento per più capi non puol essere del Firenzuola. Nel 1.° luogo chi ha pratica degli scritti del Firenzuola s'accorge ben presto che quello non è suo stile. In oltre, un fiorentino, com'era il Firenzuola, non avrebbe scritto dei Fiorentini ciò che scrive il Grappa a c. 31 ed altrove. Di più, se fosse un au-

(1) *Pseudonimia*, alla voce *Grappa*

tore medesimo, come tiene il Crescimbeni, chi ha composto la Canzone, e chi ha fatto ad essa il Commento, come avrebbe mai il Firenzuola scritto di sè medesimo quel che vi si legge a c. 4 e 5? Dalle dette pagine si vede chiaramente, che non puole essere il medesimo l' Autore della canzone e quello del Commento. » Dunque que' scrittori si cavaron di lor capo, copiandosi poi l' un l' altro, che il Cinelli opinasse che il Lasca fosse l'autore del Commento: anzi, sta tutto il contrario; e di fatti comincia il passo quassù addotto con dire: « Non vi è dubbio che il Grappa è un nome finto, *ma chi sotto di esso si nasconda a me non è noto.* » E ci vuol poco a intendere questo latino. Egli dice che « è certo che quella *Canzone in lode della Salsiccia* è del Lasca e non del Firenzuola; » ma o dove son le prove? Che gli si ha a credere forse a occhi chiusi? Ma lasciamo star questo, che riguarda la prima parte della quistione, gli argomenti addotti per dimostrare che il Lasca scrisse il *Commento* non sono accettabili. È vero che egli era originario da Staggia là nel Senese. È vero che col Firenzuola si det-

tero delle bottate, come si pare dal sonetto, che egli a costui rivolse:

Se Dio vi guardi e vi mantenga sano
Il corpo tutto di dentro e di fuori,
Ditemi, se voi siete ciurmatore
Pedagogo, istrione o cortigiano ecc.

al quale fu dal Firenzuola risposto coll'altro che comincia:

Non è pero quest'abito si strano;

ed è vero ancora che, giusto in quel tempo il Lasca, per aver trasgredito a un ordinamento dell'Accademia degli Umidi, quello di essersi ricusato leggere una lezione o altro componimento che fosse, o, come altri notò, a cagion della quistione dell'origine della lingua, che il Giambullari e altri Accademici sostenevano discendere dall'Aramea; o per qualunque altra cagione, il Lasca, dico, rimase privo della voce attiva e passiva, cioè privato dell'Accademia fino al 15 maggio 1566, (1) occasione onde scrisse

(1) *Vita del Lasca* premessa alle *Cene* Ed. Lemonnier pag. XVI.

contro a' suoi avversarj i poemetti *La Nanea* (1547) (ma non è certo che egli ne sia l' autore) e *La Guerra de' Mostri* (1548). Ma dall' altra parte egli è pur vero che egli se ben dicesse che Staggia

. . . . . È la patria mia,
E de' miei primi l' antica magione;

tuttavia egli era nato in Firenze, e batezzato nel bel S. Giovanni, sicchè egli era fiorentino e non da Staggia e *Fiorentino* si diceva; e stando a Firenze, ben ponderava se potesse, senza rischio e pericolo, muovere quelle accuse a' Fiorentini. Oltre a questo se si mettono a riscontro la *Lezione di Maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliajo*, opera certissima del Lasca, col *Commento*, e' si vedrà (se io non m' inganno) quanta diversità di stile, di garbo, e di grazia; quanta differenza ne' motti, nelle arguzie, ne' frizzi; quanto sapore di toscanità corre tra l' una e l' altro. Onde a me pare, che come la Canzone non debba attribuirsi al Lasca, così non gli si possa nè meno attribuire il *Commento*. Ma ci sono anche due altri argomenti

che ciò avvalora; il primo è questo qui; che nel *Commento* si trovano voci e modi di dire che non erano nè sono dello stretto uso toscano, e sono: *panza* per *pancia, basocciò* per *baciozzo*, o *bacino; zinnare* per *poppare ; partitte* per *parti ; sbianzido* per *iscolorito, svanito ; butirro* per *burro* o *butiro;* e senza farla più lunga, citerò la terminazione de' vezzeggiativi quasi sempre in *ello,* mentre l' uso Toscano pende alla terminazione in *ino:* voci e modi tutti che sono la spia sicura che lo scrittore non era Toscano. Voglio però soggiungere che *allora* l' uso Toscano era studiato e seguito, come il vero regolatore del parlare e dello scrivere rettamente e aggraziatamente; tanto è vero, che gli scrittori se ne tenevano di mettere nel frontispizio de' loro libri: « scritto in lingua Toscana ». L' altro argomento è questo: che spesso nel *Commento* si citano versi del Lasca, ma spesso errati. Possibil mai che l'Autore non sappia citare le proprie cose esattamente?

Ma, tornando a casa, chi sarà mai stato l' autore *Commento*? Stando agli indizj qua su a mano a mano esposti io dico, che s' egli è vero che uno stesso auto-

*

re scrisse *I Cicalamenti*, e il *Commento;* e se si dee dar fede a quanto in fine di quelli è detto; cioé che Monna Baderla disse all' autore de' *Cicalamenti*: « hora mostrateci quella vostra *Canzone in morte della Gatta*, che ci avete promesso di portar oggi; » si avrebbe la prova che il Grappa altri non fu che Francesco Beccuti, altrimenti detto *Il Coppetta*, da Perugia, le cui rime sono pure tra le *Opere burlesche* del Berni e di altri; autore della *Canzone in morte della Gatta*; il quale facilmente facea uscire dalla penna scritti non solo liberi, ma addirittura licenziosi in quel secolo corrottissimo. Egli non era Fiorentino; poteva avere avuto motivo alcuno di mal animo o anche per piacere, di scriver contro a' Fiorentini; sicchè ben gli si possono rivolgere questi due argomenti, co' quali si credette di provare che il Lasca fosse l'autore del *Commento:* argomenti che rendono viepiù gravi, se si pon mente all' altro delle voci e de' modi notati non dell'uso Toscano, ma sì dell' uso di altra provincia. Ma si potrà osservare in contrario, che se il Coppetta avesse disteso il *Commento*, certo nel proemio di quello

non avrebbe attribuito al Firenzuola con la *Canzone per la morte della Civetta*, anche quella *per la morte della Gatta* che egli sapeva di esser sua. Veramente la objezione è più speciosa che altro; perchè la si potrebbe avere per un'astuzia, nel fine di occultar la prova di chi era il *Commento*; astuzia, per altro non per la prima volta usata dagli scrittori. Comunque sia, io dico che finora un documento certo, che provi di cui sia questo componimento, non abbiamo; e si dee credere che non solo non si seppe, ma neppur ne corse voce alcuna allorchè fu pubblicato; perchè il Doni, che poi non la guardava troppo per la sottile, attribuendo, immaginando, abboccando titoli di libri, e nomi di autori; il Doni, ripeto, nella *Tavola Generale di tutti i libri volgari* (1) si contenta di registrare inesattamente *Cicalamento del Grappa sopra la salsiccia ecc. sopra un sonetto*; come se i due libretti fossero uno solo!

(1) *Prima Libraria* Vinegia, Giolito 1552.

V.

Questa ristampa è stata eseguita sull' esemplare, forse l' unico che finora si conosca, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che lo ebbe dalla Palatina, e prima appartenuto alla Libreria di Giovanni Ben. Cardinale Imperiale; ed unito all' altro opuscolo dei *Cicalamenti*, appartenuto alla Libreria del rinomato Gaetano Poggiali. Il vol. è segnato 12 B. A. 2. 1. 35, è in 8.°, di carte 36 numerate, composto di 9 quadernetti, ciascuno di quattro sole carte con segnatura A. I. Il carattere è corsivo, piuttosto minuto, e le pagine hanno fino alla carta 25.ª linee 29, e dalla 25.ª all' ultima ne hanno 30. Non porta nota di luogo, nè di stampatore, ma solamente il millesimo; ma « confrontata (così trovo no- « tato dal buon Pierantoni) questa edi- « zione coll' altra de' *Cicalamenti*, ese- « guita a Mantova si trovano fra loro « perfettamente eguali, e si può ragio- « nevolmente concludere che anche il « *Commento* venisse stampato in quella « città. E fu forse dalla stamperia di « Iacopo Ruffinelli che uscirono questi

« due libretti nell' anno 1545, poichè raf-
« frontati co' *Dialoghi marittimi* del
« Bottaffo, da lui stampati due anni do-
« po, vi si scorgono caratteri eguali e
« certe piccole foglioline usate in tutte
« e tre l'edizioni per ornamento, e spe-
« cialmente due piccolissime, che in tutte
« si veggono a porre in mezzo la parola
« *Il Fine*. Le dimensioni della pagina,
« salvo una piccolissima differenza, sono
« eguali, ma ciò ch' è singolare i tre vo-
« lumi, che sono in 8.°, furono tutti stam-
« pati in quadernetti di quattro sole car-
« te, appunto come solevano stamparsi
« i libri in 4.°: metodo o non usato da
« altri, o certo molto raramente; e che
« il Ruffinelli, o chi si fosse lo stampa-
« tore, dovette adottare per deficienza
« di caratteri a tirare fogli di sedici
« pagine. »

Al Pierantoni piaceva che così fatti lavori fossero una esatta riproduzione in tutto e da per tutto dell' opuscolo antico, conservando perfino gli evidenti errori di stampa, o altrimenti introdottovi, e anche la trascurata puntazione antica, e l' incomodissimo e fuor d' uso del segno del mezzo punto, (carissimo al

Giordani), e neppur messo regolarmente al suo posto, ma talora invece del punto fermo; sicchè spesso il lettore, che o ignora quel segno, o non vi pon mente, non intende quel che legge, e crede scorretta la stampa, o mancante roba; lasciando stare gli equivoci di significato che dalla parola alterata ne possono seguire. (1)

Io, in verità, nel curare quest' edizione mi sono tenuto per la via di mezzo; vale a dire, ho riprodotto tal quale il testo senza nulla aggiungere nè levare, tanto più che nè manoscritti nè altre stampe mi potevano soccorrere; ma là dove è stato stretta necessità, ho avvertito il cambiamento. Ho levato però senza nessuno scrupolo l' *h* in principio o in mez-

(1) Nell' ed. de' *Cicalamenti*, curata dal Pierantoni, a pag. 14 fu lasciato *avaratia* per *avarizia*; a pag. 23 *a vostra postra* per *a vostra posta* ecc. a pag. 24 prima si legge *lusuria*, poi *lussuria*, e *lussuriosa* ecc.; a pag. 13 è *mocolonissimi balordi*: *mocolonissimo* è superlativo di *moco*, o di *moccolone*? Ivi si legge *et vi faccia far qualche bagattella che mi fesse smacellare;* questo verbo è da *macello* o da *mascella*? Bastino questi esempj per mostrare con quanto giudizio si governino coloro che hanno per domma la riproduzione esattissima fino ad un pelo delle antiche scritture.

zo della parola, là dove l' uso non lo comporta più; ed ho mutato la *t* di *et* in *d*, nel luogo che l' armonia del dettato, o il numero delle sillabe nel verso, lo richiese, e in *z* nelle voci terminanti in *tia*. Quanto alla punteggiatura ho seguito le norme ora in uso, e fatto man bassa sulla selva delle lettere majuscole che abbondantissime sono nel testo. Insomma mi sono governato secondo le norme che hanno tenuto e tengono i migliori e valenti editori di cose antiche. Dove mi è parso conveniente di porre qualche noticina per ischiarimento, l' ho posta. È stata questa l' opera mia.

Firenze nel maggio del 1881.

C. ALDERIGHI

COMENTO

DEL GRAPPA NELLA CANZONE DEL FIREN-ZUOLA IN LODE DEL-LA SALSICCIA

STAMPATO (*)
Nel MDXXXXV

(*) nella stampa: *Stampata.*

IL P. VERTUNNO
AL GRAPPA

Questa vaga Opra tua, dolcissimo Grappa, che chiaro
    Dell' ingegno tuo mostra le doti rare,
Girsene ben puote alterissimamente sicura
    Con l' opere antiche, (e) * con le moderne opere.
Onde così ti lodo, e t' esalto di tanta fatica,
    Come le salsiccie sovra le fiche lodo.

* L' ho aggiunto io.

AL REVEREN. PADRE
VERTUNNO ED AL VENE-
RABILE STUZZICA INSALSIC-
CIATI L' ARC' INSALSICCIATO GRAPPA S.

Lasciando andare che voi non siate nè Dij, nè Mecenati, ai quali questi gran componitori del primo bussolo (*) *sogliono dedicare i lor profumati volumi, non è però che per molti altri rispetti io non debba offerire a voi questa mia, anzi nostra salsicciosa fantasia; conciosiache voi siate stati potissima cagione di bene e perfettamente farmi insalsicciare; e (quello ch' è vie più malagevole, secondo che disse Don Gianni a Compar Pietro, ed in che consiste la difficultà di tutte le cose) avendo voi, insalsicciandovi con*

(*) Oggi *Di prima bussola.*

esso meco, trovato, con la 'nsalsicciata sonettaria, il modo e la via di appiccarle una così bella e sì sfoggiata coda. Accettatela dunque voi, a cui non immeritamente ella si deve: e quando alle volte il pigro e dannoso ozio viene insidiosamente per assalirvi, valetevi di questa per ischermo. Perciocchè pigliando la salsiccia in mano, e trattenendovi con esso lei, verrete a scacciar il manigoldo, ed a tener desta e dritta la fantasia, e a ributtare i cattivi umori; i quali, se sono rattenuti, fanno, secondo questi Medicastri, alle brigate molte fiate di mali giuochi. Vivete lieti, e amate al solito il vostro affezionato Grappa, il quale insalsiccievolmente vi bascia le insalsicciate mani.

NARRAZIONE EX ABRUPTO: HOC EST ALLA CARLONA.

Mi disse il Padre Vertunno che, ritrovandosi a i giorni passati in conserto con Apollo e con le Muse, co' quali ha egli una strettissima domestichezza e sta spesso in zurlo, gli fu detto nell' orecchio da Jacinto, paggio di esso Apollo, che Priapo, allargandosi un giorno con esso lui, gli disse, che quel dì che, per comandamento d' Apollo, il Padre Siceo, nel giardino della Madre Pomona dirompendo con quel suo bravo stile sovra le madri Fiche, fè quella serenata (1), egli si scandalezzò molto fra sè stesso; e spesse volte dolendosi che questa non era mica la fede, ch' egli avea nel Padre Siceo, il quale, lasciando da banda (quasi che per un cotal dispregio l' avesse in culo) quel così bravo salsiccione ch' egli tien davanti, avesse voluto alla

(1) Allude al *Comento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del padre Siceo,* opera di A. Caro.

presenza di lui, a petizione altrui, sborrarsi solamente con le fiche; non guardando pure, non che con qualche lode toccando una maledetta volta esso salsiccione, vero soggetto da stancar mille penne; del qual sa ch'ei fa tanto capitale, e ch'è pur in vero un cibo tanto delicato e gentile, che niente più; senza il quale le fiche, non pur i melloni e le mele, sarebbono mere cruscate. E soggiunse il Padre Vertunno, che Jacinto gli avea ancor detto, che Priapo, levatosi ritto, tutto orgoglioso, e buttando lagrime di collera, avea giurato, se non che Giove gli saettasse la fava, che pur gli è carissima, che ne voleva pagar il Padre Siceo minacciandolo con la schiuma alla bocca, ch'ei non si raccheterebbe fino che non gli avesse guasto, rovinato, e fatto finalmente tutto marcire quel tanto di salsiccia, ch'el cattivello tiene per suo uso. Le quali parole sono state di tanta efficacia, oltre a gli effetti veri ed orrendi ch'io intendo esser seguiti, e hannomi messo adosso un tal terrore, ed (1)

(1) Qui nella stampa c'è un *c*, che interpretato per *con* o per *come* non dà senso alcuno; e però, sembrandomi uno sbaglio tipografico, l'ho omesso.

una tal cacafutta, che, mettendo l'occhio alla mia, della qual (mercè della mia buona sorte) son pure assai destramente fornito, temendo, dove Priapo fin'ora me l'ha mantenuta sana, fresca, rubiconda e soda, ch'essendo ora in collera, non entri in girandola di farlemi qualche scherzo; mi son subito sbracato, e ho messo gagliardamente mano per far veder a Priapo ch'io non mi voglio sparmiare dove sappia di far cosa che li sia in grado; e per far toccar con mano, a chi vorrà venir meco alle strette, la salsiccia, quantunque sia posta d'alcuni dietro alle mele, esser però (1) generalmente messa dinanzi alle fiche, che sono secondo alcuni buone come le mele, e secondo altri migliori ancora. Or a questo mio onesto desiderio è stata assai favorevole la fortuna; perchè, dov'io in piacere di Priapo non mi sarei molto dimenato sovra essa salsiccia, che per non aver la vena troppo a mio modo quasi che in un subito averei compito il lavoro, e il grosso stile tantosto mi sarebbe mancato in mano, ella mi ha

(1) Così nella stampa, ma forse dee dire: *può*.

fare ostinazione di potermi trattener per una buona pezza. Perciocchè oggi, a punto che è la Domenica di Befana, mi è venuto alle mani una Canzone che ha fatto il Padre Firenzuola in lode della salsiccia, per far (come penso) anch' egli cosa, che levi quella così bestial collera a Priapo. Onde io ho pensato che, sì come il Padre Siceo con quella sua serenata, o Ficata, afflisse e fece entrar in cotal collera Priapo, e poi ser Agresto, allargando la materia ficale col suo commento, glie l' averebbe; così, per lo contrario, il Firenzuola con la sua insalsicciata Canzone glie l' abbia a mitigare; e io, con uno sforzo che farò sovra di essa salsiccia, mettendo i piedi al muro per allargarla, e per cacciarla innanzi più che potrò alle fiche e alle mele, dover tanto dilettarlo (2), che meritamente di me non si potrà rammaricare. Ma prima che venga a questo, mi fa di mestieri, acciò mastro Servio non me ne dia quattro a cul nudo, spianare la vita e la intenzione dell' autore, il titolo e la divisione dell' Opera.

(1) *E io... dover tanto dilettarlo :* invece del futuro dell' indicativo presente *dovrò* è usato l' infinito *dover* ; modo toscano tuttora vivo.

L' Autore adunque è Fiorentino, uno ch' io di veduta non conobbi mai. Per quello che si vede, e per testimonio del Flagello de' Prencipi (1), riesce per molto faceto, ed è del catalogo de' letteruti, e per autorità di quel terzetto del Bernia:

> Se 'l Mauro, il Montevarchi e 'l Firenzuola
> Considerassen ben le sue moresche,
> Non parlerebbon sempre de la gola;

e per quello ancor che da noi agevolmente si può comprendere, uomo molto ghiotto della salsiccia, benchè questo ha egli comune ancor con gli altri Fiorentini. E s' egli è quegli che vo' dir io, è uno che scrisse già un' operetta contra il Tríssino (2); perchè questo uomo da bene fa certa differenza fra l' O chiuso, e l' O aperto, riprendendolo bestialmente, con dir che i Fiorentini Padri della lingua non hanno conosciuta già mai tal differenza, nè manco la riconoscono quelli che ora sono, e che hanno dato, e danno

(1) Pietro Aretino, così fu detto.

(2) Allude alla riforma che il Trissino voleva introdurre nell' alfabeto italiano; alla qual quistione, tra gli altri, pur ebbe parte il Firenzuola.

nei quali con l' umore che baldanzosamente dall' umidità dell' umidissimo suo capo venía, cercava il Messere di persuadere a quegli umidi cervelli, che non dovessero (come par ch' eglino avessero determinato) tener in bando il K, ma che lo tornassero in Signoria, che gli rendessero il debito onore, esclamando pure:

E rendete al gran K 'l dovuto onore (1)

ed altrove introducendo lo stesso K poveretto, (a) supplicar in cotal modo:

Per la santa ribeca
Vi scougiuro d' Apollo vostro Dio,
Che voi lasciate starmi al loco mio.

E soggiunge, che nella medesima lettera disse ancor molte cose in lode del Q, sforzandosi di persuadere agli stessi Accademici a voler tener conto ancora del Q; e tanto più, perchè si vede che 'l Petrarca, il quale negano molti aver mai usato il K nelle cose, ch' ei fece in pro' di Madonna Laura, si valse però

(1) Così secondo la stampa; ma questo verso, ch'è la chiusa del sonetto: *Kandidi ingegni* ecc. dice:
Riserbando al gran K 'l dovuto onore

glior bocconi, e con le sue lodi collocarla nel cielo della Luna, o porlà dietro al Sole.

Il titolo dell' opera è: *Canzone del Firenzuola in lode della* S*alsiccia.* Ma per maggior chiarezza di tutta l' opera, in quanto al senso allegorico di questa parola salsiccia s' appartiene, mi piace di addurmi (1) un luogo chiarissimo d' un capriccioso sonetto del Padre Vertunno il quale comincia:

Ecco nuovo bizzarro capriccione,

e finisce così:

Amor da ben, fa ch' una volta a sguazzo
V' entri questa mia soda carne fresca,
Questo mio salsiccion ch' è detto, e basta.

Si divide poi grossamente in tante parti in quante stanze è divisa la Canzone, ed è in stile grave, perciocchè vendendosi la salsiccia alla libra grossa, non può essere altramente. Or vegniamo al Testo.

(1) Così la stampa; ma forse *addurre.*

CANZONE DEL FIRENZUOLA
in lode della salsiccia.
Stan. I.

Se per sciagura le nove Sirocchie
Avesser letto le capitolesse,
O (per me' dir) quelle maccheronee
Di voi altri poeti da conocchie;
I quali il forno, e le castagne lesse
Lodaste, e fiche mucide e plebee, (1)
E mill' altre giornee
Da intorbidar Parnaso ed Elicona,
Tutte insieme v' arien fatte le fiche,
E datovi corona
O di foglie di bietole, o d' ortiche,
Poi ch' alcun capriccioso
Ancor non è stato oso
De la salsiccia empirsi mai la gola,
Ch' è così buona, e sì dolce unto cola.

COMENTO DEL GRAPPA

Dicono questi Padri Teologastri, che non vi è maggior peccato di quello

(1) Il Capitolo *In lode del Forno* fu scritto da M.r della Casa; quello *In lode delle Castagne* da Matteo Franzesi, e quello *In lode de' Fichi* dal Molza.

della 'ngratitudine, e che per questo il Diavolaccio fu scacciato dal Paradiso a Ca' maledetta. Onde non è maraviglia s' el Poeta su 'l bel principio della sua Canzone salta subito in bestia, e sfodera la collera contra questi altri Poeti ingrati, i quali, datisi dietro ai forni, alle castagne lesse, alle fiche, e a mill' altre gagliofferie, si sono dimenticati della salsiccia: cibo all' umana generazione tanto necessario, tanto buono, di così dolce licore, e che tutto dì va per le man di 'gnuno. E però dice, che se per sciagura le Muse, che sono nove, e si chiamano *sirocchie* perchè sono figliuole del Padre Giove e della Madre Memoria, avessero letto i Capitoli goffi (che tanto vale *Capitolesse*), o (per meglio dir) quelle *Maccheronee*, cioè quelle gofferie, quelle cosaccie da maccheroni, da omacci. (1) E questa correzione usò il Poeta, perchè non gli pareva d' aver detto assai e sodisfatto alla collera dicendo *Capitolesse*, perchè: Nomina in *essa* non semper de-

(1) Qui il periodo resta sospeso, e certamente manca il compimento: così ha la stampa, e non mi soccorre altro mezzo per riparare.

notant goffezza » secondo la dottrina di Fra Cornacchia nella *Somma Ostiense*, come Principessa, Profetessa, Poetessa, e somiglianti, benchè il Coccajo s' appella da questa sentenza del Poeta, perch'egli dice, che tanto vagliono le maccheronee presso alle Maroneríe, quanto le bizzarrissime Burchiellarie e burlesche Bernieschevolaríe, presso alle dicerie Boccacevoli e Petrarchevoli sonettaríe. Ma lo Squarciafico replica in difesa del Poeta, e dice, ch' egli ha parlato come molte fiate fanno i buon Poeti, cioè secondo l' uso del volgo, il quale chiama questi goffi *Maccheroni*, e queste lor gofferie *Maccheronee,* dal verbo *Maccherono*, il cui composito si truova usato in un ternario (1) dell' inno in lode della Torta, che dice:

Dicono che s' al fonte d' Elicona
Un Poeta la sete non si cava,
Ogni cosa, ch' ei fa, s' ammaccherona.

Or che Maccheronee? Segue il Poeta. *Di voi altri Poeti da concocchie*, da chiacchere, da contafavole, da ciabatterie e

(1) Nella stampa: *un Terna*.

finalmente da burle. M. Veronese da Pistoja, Segretario delle Muse, avrebbe detto da fusare; perciocchè la Poliantea, a non so che proposito, chiama *Fusare* le fanfaluche, le bubbole e i cicalamenti, e tutte le cose da niente; il che mi par significare il medemo che da conocchie, perchè amendue appartengono al filare. Quinci il Burchiello nel sonetto:

Perchè già Febo volse saettare
La trionfante volta de la Luna,

usò il verbo *Inconocchiare* dicendo nel ij quaternario:

E le mosche sonavan le vanvare.
Veggendo inconocchiar nuove gonnelle,
Pregando il buco che le sue fritelle
Non fosser quest' altr' anno tanto amare.

E Matteo Franco medesmamente disse nel sonetto: *Di molti Allocchi covan ne' palazzi ecc.*

Che quel si tesse poi che s' inconocchia.

Vuol dire adunque in somma il nostro Poeta di voi altri Poeti, lo cui sti-

lazzo è degno da esser guastato (1) dalle feminuccie, quando vanno per treccolare a filar a vegghia. Ora quai sien questi Poeti da conocchie, si può vedere nel Capitolo di quel galante uomo, che richiese a Piero Strozzi la risoluzion dell' enigma de i guanti, massimamente in quel luogo:

> Vidi 'l Poeta Zanni, che pel freno
> Il caval Pegaseo menava a mano,
> Che venni quasi per le risa meno;

e ciò che segue. E nella lettera del sogno dell' Aretino, e molto a pieno ancora appresso il Bizanzio nel sonetto:

> Gufi, Civette, Vespertilloni,

là dove dice:

> Chi trangugia il Petrarca in due bocconi,
> Chi squarcia Dante per Astrologia,
> Chi l' ascolano di filosofia,
> Come se fussin carne di pippioni;

(1) Così ha la stampa, ma par che abbia ad essere: *gustato.*

e altrove:

> Quegli ha Filosofia per gli calzai
> E la Teologia per mantel usa,
> E canta quel che non intese mai.

Ma ritornando a casa, il Poeta nostro, per non parer che parli da zugo, o che apra la bocca a caso, rende la ragione dicendo: i quali lodaste il forno, e le castagne lesse, e le fiche *mucide e plebee*. Ser Girandolone tiene che 'l Poeta abbia detto *plebee*, avendo rispetto a quel che dice il Dottrinajo nel Prisciano intorno a questa voce *Fica;* il qual riferisce la comune openione essere, che le fiche sieno della plebe; le mele e le pesche de i gran maestri, ma la salsiccia comune all' una e agli altri. Or qui bisogna far paralello della salsiccia alle fiche, e sbracarsi molto bene per cacciar l' una dinanzi all' altre, e far conoscer a ciascuno che 'l Padre Siceo, lodando le fiche, ha cavalcato (come si dice) la capra inverso il chino. Drizzo dunque l' argomento contra le fiche in questo modo. Ciascuno si dee meritamente dilettare di quelle cose, alle

quai egli vede i guiderdoni secondo l'affezioni seguitare. Or perciocchè la salsiccia da sè dà più diletto che afflizione danno le fiche al lungo andare; con molto maggior piacer conchiudo doversi scrivere in loda della materia salsicciale com' ha fatto il nostro Poeta, che della ficale com' ha fatto il P. Siceo. La maggiore non è bisogno di provare, perciocchè è molto chiara da sè. La minore, che contiene due detti, si può provare a molti modi. E primeramente (quanto spetta al primo detto, cioè che la salsiccia diletto porga) si prova dall' autoritate per quel quaternario di quel valente uomo che dice:

Questa salsiccia vo', non un tesoro,
Quest' è colei, che mi può far felice,
Quest' è proprio un boccon da Imperatrice,
Questa gemma val più, ch' un pozzo d' oro.

Oltre di ciò si pruova dalla significazion del vocabolo. Perciò che se, secondo il Carafulla Etimologico, (1) ogni parola è formata di diversi linguaggi, over

(1) Antonio Carafulla è tuttora famoso per le sue strane etimologie

in sè stessa porta il derivato, diremo *salsiccia* esser detta quasi salsuccia, composta da *sal* voce latina e *succia* verbo toscano, come quella che *succia il sale;* onde fa poi sentire così buono il bere, cosa tanto dilettevole e appetibile, secondo l' istesso P. Siceo nell' inno dell' Insalata. (1) Quanto poi s'appartiene al secondo detto, ciò è che le fiche diano afflizione, egli si pruova ancora per autorità fisica. Conciosiacosa che questi Contempla orinali dicano ch' elleno fanno cattivo sangue, dalla cui corruzione sono prodotte rogne, tarvoli, anguinaglie, e mill' altre furfanterie e pessimi effetti. Onde un certo uomo da bene consisigliando un suo amico disse:

Or lascia star queste triste ficone,
Fa a modo mio, e piglia altro diletto,
Che rosto e lesso son mortal boccone.

Appresso a questo si pruova da quel che volgarmente, volendo denotare il poco valore d' alcuna cosa, si suol dire:

(1) Il Molza scrisse il Capitolo *In lode dell' insalata.*

La non vale un fico: come disse pur il prefato P. Sicco, a se stesso contrario, nel predetto inno dell'insalata:

> E resto del mangiar non stimo un fico,
> E ne fo di buon cuor parte al compagno.
> E m'intender assai più che non dico.

E 'l Varchi ancor nell' Encomio delle Tasche:

> E per me nel credate vel replico,
> Ch' ogni altra militare qual si sia.
> Non vale a petto delle Tasche un fico.

Sicchè vedete che 'l nostro argomento procede ed entra benissimo, alla cui corroborazione possiamo ancor dire (come accenna qui il nostro Poeta) che le fiche, per fresche che sieno, non così tosto sono state una volta maneggiate, che diventano *mucide*, guizze, sdilinguite, e sgangherate. Oltre che sono *plebee*, ciò è pasto da popolazzo, da facchini e da villani (come disse il Boccaccio nel suo Corbaccio) che con un bolognino ne fanno una corpacciata, che basta da una domenica all' altra: cosa che non si può dire della salsiccia, la quale si mantiene

per un lungo tempo, nel quale si fa sempre più perfetta, pur che la carne sia stata imbudelſata in buona Luna, e in buoni budelli, chè questo importa; ed è (come diremo più di sotto) cibo propio da signori e da gran Maestri. La onde contra costoro che lasciandola si danno in preda a queste ficaccie son costretto esclamare insieme col P. Manganello:

> **Annojami, ch' un uomo è si minchicne,**
> **Si stomacato, e tanto mal disposto,**
> **Ch' usi le fiche, e lasci il salsiccione;**

benchè il P. Siceo è da scusare, perchè si può dire ch' egli, attenendosi al *Pugna pro patria,* parlasse a passione, e non come veritiero; conciosia che non si può dir più in là che Monna Fica da Modena. Ma tempo è omai da smontar da dosso a queste benedette fiche, e ritornare al testo, donde ci dipartimmo.

Avendo il Poeta specificato alcune cosaccie, che hanno lodato questi poeti da conocchie, viene ora, per non dir di tutte, che sarebbe un affanno, con un numero finito per un infinito ad un ge-

nerale, dicendo: *E mille altre giornee.* Dove par che alluda alle cose del Bernia, over fatte alla berniesca, perchè Bernia e giornea suonano il medesimo, e quelli, che compongono alla burlesca, si dicono comporre alla berniesca, perchè in fatti il Bernia ne cavò il marcio, e fu il primo, che corresse l' aringo della burlesca Poesia. La Ciutazza, a cui lessi questa Canzone una sera appresso il fuoco, diede un alto intelletto a questo passo, e disse, che *Giornea* (come aveva inteso dalla sua bisavola) vuol dire una certa Reta corta, che portavano quegli omaccioni del tempo antico: onde *Mill' altre giornee* (disse) vuol dire: mill' altre cose vecchie, e da Poeti dall' *in diebus illis*. E mi allegò, che quando noi vogliamo dir che quel, che ci ha detto alcuno, sia una cosaccia, sogliamo dire: Oh la è vecchia. La qual openione non mi dispiace. Ed è in questo luogo da notare, secondo Don Intriga, Camerlengo dell'ortografia, che gli scrittori hanno usato certi modi propi di parlare intorno a questa voce *Giornea*, come sarebbe (verbi gratia) a dire: Mettersi, Affibbiarsi, Sfibbiarsi, Allacciarsi la giornea; e allega a

questo proposito il P. Vertunno, che in un suo Capitolo fatto in lode d'un Dottore disse:

Colui, che scrisse la Maccaronea,
Si straccherebbe a scriver del castrone
Quando in Mezzao s'allaccia la giornea;

e l'Aretino ancor in un certo luogo:

Monna Fama s'ha messo la giornea,
E trombeggiando va sin in bordello,

ed un luogo nella *Vita dell' Errante* che dice:

E mentre la giornea ella si sfibbia,
Venne con cento vacche un Tabacchino,
E sotto fèlla andar del baldacchino.

Dalle quali autorità si viene a confirmare lo intelletto della Ciutazza, cioè, che la giornea fusse abito antico e corto; chè altramente la Fama, la quale è il maggior ser Faccenda che sia, non la userebbe, perciò che le sarebbe d'impaccio a' piedi. Da questa voce *Giornea* si fa *Giorneone* secondo il Dizionario di Fra Cipollone; la qual voce denota proprio

questi Poeti da conocchie, nel qual significato si truova usata in quella Pistola al Re di Francia, lo cui scrittore, parlando imperativamente, dice:

> Sfamate di speranze maledette
> I Giorneoni che vi abbassan, come
> V' inalzano le Muse poverette.

Or segue il Poeta dicendo: *Da intorbidar Parnaso ed Elicona.* Qui sono da notare due cose: primieramente il verbo *Intorbidare,* che risguarda quella voce *Maccheronee* detta di sopra, poichè i maccheroni, per quello che ne dice l' Abbate da san Godenzio, fanno la broda torbida. Secondariamente, la bella figura che ha usato il Poeta mettendo la cosa continente per la contenuta, ciò è i monti Parnasso ed Elicona per lo fonte delle Muse. Or qui se volessi mostrar anch' io d' aver qualche famigliarità con esse Muse, potrei stendere lo mio stile in que' suoi luoghi secreti, e toccar destramente qualcosa di quel suo fonte sempre molle, e dell' archetto, e della viuola di Apollo; ma non

mi curo di voler mostrar tutto quello ch'io so in una volta. Basta che se le Muse avesser per disgrazia letto queste baje, ch' l Poeta ha detto fin ora, *tutte insieme* (dice) *gli arien fatte le fiche* e' manichetti, ciò è gli arebbono cacciati alle forche. La fica si fa serrando il pugno, e facendo croce del pollice e dell' indice di modo che l' indice stia sovra il pollice, e questo è un modo d' ingiuriare, perchè appo gli antichi si punivano i tristi con la croce, in vece della quale sta in questi nostri tempi la forca. E però altro non vuol dir il Poeta, se non che le Muse arebbono detto a questi tai Poeti: Ora andatevi a impiccar per la gola con con queste vostre capitolesse, maccheronee, e giornee. Il Buttricone interpreta questo luogo in un' altra guisa, dicendo che gli averebbono fatte le fiche, volendo dimostrare quanto poco gli stimassero, quasi volessero dire, vi stimiamo tanto per queste vostre goffe poesie, quanto stimiamo queste; e così dicendo gli mostrassero le fiche, le quali, com' è di sopra detto, sono dimostrative della dappocaggine delle cose. E perchè con queste ciarle e cianfrusaglie si battezzano

questi cotali per Poeti, acciò non mancasse lor la dovuta corona, in cambio della laureola, (1) gli avrebbon dato una *Corona o foglie di bietole o d' ortiche.* E notate per queste belle corrispondenze ch' el Poeta sta molto in cervello; perchè, dice gli avrebbono dato *corona di foglie, di bietole?* Per aver cantato del forno, nel qual si cuocono le torte fatte di bietole, e si seccano le fiche. Gli avrebbon poi dato quella d' *ortiche*, per aver cantato delle castagne, le quali sono vestite di quel cuoio così ruvido e spinoso, che ha quegli stecchi, alle volte sì duri e sì pungenti, che fanno rinnegar Dio a chi li tocca, come fanno ancor l' ortiche. Il P. Vertunno, del quale mi servo molto intorno alla salsiccia, sbolgetta due altre cose intorno questo passo, e dice: che il Poeta forse ha detto *Corona di foglie di bietole*, perchè a scriver quelle cacabalbole e quei cianciumi mostrano quei ser Poeti sentir dello scemo. A che giovano

(1) *Laureola*, idiotismo invece di *Aureola*, fu però usato dagli scrittori, onde si trova *la lellera*, *il lamo*, *la lape* ecc. come tuttora qua in Firenze dagli idioti si dice per *l' ellera*, *l' amo* ecc.

per avventura le bietole? Onde nel Minuto del Burchiello si legge:

Cavoli, rape, bietole in minuto
N' andaro a Siena tutti in calderone
Per unger il Posciaio ch' era svenuto;

o ver disse di *bietola*, a voler dimostrar la loro insipidezza, come a cotal proposito disse ancor il medesimo Burchiello:

Insipido è qual pastinaca o bietola.

Ed Erasmo ne i *Colloqui*, il qual scrisse per un miracolo che in Lutezia fosse savia fino la bietola. Il Baldalona dice: ch' el Lauro per esser (come disse l' Aretino) occupato intorno all' osterie non può servire per coronar lo 'nfinito stormo de' poeti d' oggidì; e però (soggiunge) le Muse essere state costrette a donare altre Corone varie e appropriate secondo la varietà e proprietà di essi Poeti, imitando gli antichi, che anch'eglino, secondo i diversi gloriosi portamenti, diversamente coronavano le lor

vittoriose brigate. E a questo proposito fa menzione di diversi, che, secondo lor diverse pastocchie e zimbellamenti, diverse corone hanno anco conseguite, come appresso Matteo Franco quel Buffone, di cui egli così scrive:

> Ecci venuto un soffiittaio da Siena,
> E dice che le Muse a fonte Beccia
> Aspettan tutte il tuo Buffon da feccia,
> Per coronarlo d' una pergamena;

e appresso il Burchiello:

> Quelli c' hanno studiato il Pecorone
> Coronali di foglie di radice;

e nell' Ipocrito certa sorte di Cortigiani, i quali, dice l' Istrione, meritàr corone di trippe. Ed il Divino d' Arezzo, (1) il quale dice secondo la varietà dei suoi capricci esser dalle Muse di varie corone suto onorato, come di quella di ruta per gli acuti dialoghi puttaneschi; di quella d' ortica per gli pungenti sonetti preteschi; e così d' altre, secondo la

(1) Cioè Pietro Aretino.

qualità e i meriti d'altri suoi ghiribizzi. Ed il P. Molza, che lasciando i lauri e i mirti a chi li vuole, cercava sol corona d'insalata dicendo:

Serbinsi questi a più sublimi spirti,
A me basti sperar di te corona,
E mio Ippocrene, e mio Parnaso dirti.

E Fra Porro, di cui nella *Invettiva contra l'Albicante* (1) si trova squillato questo terzetto:

O Fra Porro, Poeta da scazzate,
Che in Melano t' affibbi la ghirlanda
Di boldoni, busecchie. e cervellate.

Ed il Mauro, che in certo luogo (2), parlando della sua corona, ne squinternò anch' egli un altro di questo tenore:

Tanto che co' 'l suo dirmi fe Poeta,
Onde voi forse mi vedrete un giorno
Coronato di cavoli o di bieta.

E certi Minuzzapetrarchi, Lambiccaboccacci, e altri Stuccalettori di piccola

(1) È un Capitolo dell' Aretino.
(2) Nel Capitolo secondo *del disonore*.

levatura, come sarebbe lo strenuo Malatesta, l' intemerato Juleo, il bestiale Albicante, e un rocchio di Frati cornacchioni, Cronichisti di guazzi, di Unichi da Prato, di Veronesi da Pistoja, di Boatti, e tutti quelli finalmente, che stanno infilzati in un cantoncino della *Cortigiana*, Commedia (1), ai quali, interrogato Apollo (appresso il Bizanzio) che corona volesse dare, rispose:

Li farò per la strada una corona
Di cardoncelli, e de l' ortica buona.

E quegli altri ancora, de quali nell' *Istoria dell' Errante* così si legge:

In mezzo a due Poeti laureati
La Diva Infamia move i sacri passi
Di bietole e di fava coronati,

e poco più di sotto:

O Salvatico, quinto semideo,
E tu Marcon musevolmente infame,
Vuol coronarvi l' errante Puttana,
Di spine di carcioffi, e di borrana.

(1) Dell' Aretino. Forse accenna a coloro che sono nominati nella scena XI dell' atto II.

Or va dietro il Badalone mentovando infiniti altri, dei quali, per non esser lungo più del dovere, vi rimetto a lui, e ritorno al nostro Poeta; il qual rende ora la ragione perchè le Muse avrebbon fatto a quei tai poeti questi scorni. «Poichè (dice) alcun di voi, capriccioso, non ha ancor avuto ardire di empirsi mai la gola di salsiccia, non ostante che ella sia così buona, e mandi di sè così dolce liquore». Avvertite che bisogna intendere quello *Empirsi la gola* sanamente; perchè sono bene stati molti che, in effetto mangiandola e poppandola, se n'hanno riempiuta la golaccia, ma non cantandola e celebrandola a bocca piena, come in questo intende il Poeta. Dice il Tettami Sofista che 'l Poeta, dove dice *Capriccioso*, allude alla Pistola del Barbagrigia, (1) dove si ragiona alla distesa dei capricci; e dove dice *Sì dolce unto cola*, investisce gentilmente con un mont' alto nel Panunto, del quale si parlerà più di sotto. E giura il Tettami,

(1) È premessa al *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo* ecc.

che non legge mai questo verso, simile a quel del Lasca (1)

Salsiccia è proprio un nome da godere,

che non gli venga l'acqua in bocca, e non se gli aguzzi bestialmente l'appetito.

Stan. II

O Bolognesi, i vostri salsiccioni,
Massime messi in grasso e buon budello,
Non sono ei proprio un cibo da Poeta?
Tutti i Prelati ricchi e' Signor buoni,
Gli Uomini dotti e quei c'han buon cervello,
Ogni bella e gentil Donna discreta,
Spendon la lor moneta
Più volentier ne' vostri buon cotali,
E 'n qualche saporita lingua ancora
Di giovani animali,
Ch' a pena il pel di nuovo gettin fuora,
Che 'n carne di vitella,
Sia pur (2) tenera e bella;
Ché 'n ver quanto più grosso è il cibo e sodo,
Meglio entra, nutre più, sta più a tuo modo.

(1) Nel Capitolo *Della Salsiccia*; ma veramente il verso è *Salsiccia è detta* ecc.

(2) Nel testo è *più*, ma ho corretto con altre stampe della *Canzone* di miglior lezione.

Si porta il Poeta non manco da buon oratore che da buon poeta, perchè dovendo lodare la salsiccia, e vituperar quelli che non l'hanno lodata, nella prima stanza, che sta invece di proemio, egli si ha acquistata la benevolenza in tutte quelle guise, che nel genere dimostrativo si richieggono; cioè: dalla persona delle Muse, con dir ch' elleno, come quelle che sono giustissime, avrebbono reso il guiderdone delle sue fatiche a questi poeti, che hanno cantato quelle fole, coronandoli di bietole e d' ortiche; dalla persona dei vituperati, mostrando la lor ingratitudine di non aver mai cantata la salsiccia, cibo sovra ogn'altro perfettissimo; dalla persona stessa (1), mostrando di non esser lui di quelli così ingrati; e dalla cosa stessa, dimostrando, e insieme come ottimo poeta proponendo, sè essere per lodar questa benedetta salsiccia. Ora, fatto il proemio e la proposizione, seguitava ch' egli, se non voleva che Mastro Apollo li tirasse l'orecchio, fèsse la invocazione. E però egli, che sta molto in cervello, invoca i Bo-

(1) *Dalla persona stessa*, s' intende, *de' vituperati*

lognesi, e tutt'a un tempo li fa un bel quesito. E notate la profonda scienza del Poeta, il quale, dovendo domandare di un punto di gola, massimamente appartenente alla salsiccia, non poteva domandarne da chi dovesse sperare miglior risoluzione che da' Bolognesi.

E questo per due ragioni: primo et principaliter (dice don Cerimonia) perchè *Bononia docet:* poi perchè i lor budelli hanno fama per tutto il mondo di essere i migliori da salsiccia di tutti gli altri, perchè non si può dir più in su che *Budelli Bolognesi*: laonde non immeritamente in un leggiadro epigramma del P. Vertunno la salsiccia, parlando di sè medesima, biscanta tutta, anzi baldanzosetta che no, in cotai note:

Quae modo Picenae fueram LUCANICA Gentis
Gloria, et Hetrusci fama, decusque soli,
O quam Felsinea pertractor amicius Urbe,
Carius hic foveor, dulcius hic repleor.
Accurrunt avidi juvenes, avidaeque puellae,
Et me quisque intra viscera habere cupit.
Eia agite o molles pueri, teneraeque puellae
Jam me pinguiculis condite visceribus.

E in un altro luogo appresso un buon Poeta si legge:

Or ella giunse in mal punto a Bologna,
Dove a' budelli le palme son date,
E chi vuol dir gran cosa in quel paese,
Con boria dice budel Bolognese.

Ma non solo hanno i Bolognesi buoni budelli, ma molte altre cose ancora migliori che altrove, com'è a dire Palloni, con l'autorità del nostro P. Vertunno, il quale in una sua ingeniosa diceria del Pallone dice:

I Bolognesi son ballon più fini,
Perfetti gonfiator son Mantovani,
E i miglior giocator son Fiorentini.

Ma che diremo noi delle lor Torte? Vedete che n'è stato scritto nella leggenda della Torta.

Dice un proverbio: Torta Bolognese,
E non so che di forma Mantovana,
E testa e mortadella Ferrarese.

« Gran cosa (dice il Farfallone, inarcando le ciglia) che questi Bolognesi abbiano tante belle e buone cose! » Gnaffe, che direstù (risponde Primasso Grammatico) se come ho fatto io, quando ivi

interpretava pubblicamente il *Si Deus,* avessi veduto la lor *mirabilibus* degli Asinelli (1)? Se avessi mirato la magnificenzia dell'*auro spectandus et ostro* de i lor impuntolati Cavalieri? Se avessi udito il *panem nostrum quotidianum* della lor musica in lettere d'oro? Se avessi letto il *gloria in excelsis* della lor Libertas, (2)? Se avessi gustato la dolcezza dello *et incarnatus est* delle lor mele? » A questo non replica il Farfallone, ma stringendo le labbra e le spalle si rimette. Dice adunque il nostro Poeta, volta la fantasia e indirizzato lo stile a dirittura verso i lor budelli:

> O Bolognesi, i vostri salsiccioni.
> Massime messi in grasso e buon budello,
> Non sono eglino propio un cibo da Poeta?

E questa interrogazione è fatta in modo e con tale artificio, che par non si poter aspettar da loro altra risposta che un: meffesì (3). Frà Capocchio dice, che il Poeta ha detto *Massime*, perchè hanno

(1) Cioè la Torre degli Asinelli.
(2) Nell'arme di Bologna è scritta questa voce.
(3) *Meffesì*, cioè A mia fe si

ancora i Bolognesi qualche budello magro e cattivo. « Cancar'è, dice il P. Vertunno: che varrebbe la salsiccia, se non fusse messa in buon budello? » Non basta pure solo che sia imbudellata a darle la sua perfezione, ma bisogna che in grasso e ghiotto, e morbido, e bianco, e fresco, e netto budello; con arte, con destrezza, e con galanteria sia posta; il che mi prova con più vive ragioni, e fra l'altre cose mi suol dire: « Non vedi tu, Grappa mio, come ciò appresso degli uomini che han buon cervello, sia approvatissimo e vero? Non sai tu quanto appresso i sapientissimi Viniziani siano in pregio i zievali soli che hanno buono il budello? Onde n'è nato fra loro quel proverbio verissimo e approvato da tutta Italia: *Un zievalo da buon budelo xe ben altro che figao.* (1) E in fatti questo non si può negare. Ser Lumaca dice, che 'l Poeta ha usato *budello* nel genere del maschio, a voler dimostrare che la carne, che s'imbudella ne budelli d'animali maschi,

(1) Così è nella stampa, ma il dettato Veneziano dice: *Un scievolo da buon buèlo xe ben altro che figa*, che vale: Un céfalo è meglio assai del fegato.

fa migliore, più dolce e più soave salsiccia che quella che s' imbudella nei budei degli animali femmine, quantunque si possa imbudellare e all' uno e all' altro modo, sì come appresso gli scrittori ancora si trova usato il *budello* nel genere del maschio, e *le budelle* o *budella* nel genere della femmina, come chiaramente si può vedere, oltr' a molti altri, appresso il Coccajo dove dice:

Namque labor giostrae fecit padire budellas;

e nella Vita di Lippotopo:

Subito andava in letto dopo cena
Circondato da torte e da tortelli,
E quando aveva ben la trippa piena,
Col dito in gola votava i budelli;

e nella Pistola del Dolce al Georgio:

Temei la notte ch' un branco assassino
Di tope, tratto a l' odorata pelle,
Non mi facesse rimaner meschino
Rodendomi la carne e le budelle;

ed appresso il Boccaccio:

Giuro per le budella d' Iddio,

benchè Ser Caraffa consigli doversi piuttosto usar nel genere del maschio che altramente; « perchè (dice) rende più dolce suono, e fa più dolce armonia, e per lo più è stato in cotal modo usato da valent' uomini ». Lo Scannabrilla nota, che *Massime messi* è la figura chiamata *Cazzofottun*, che vien dal greco *Cazzoffotten*, simile a quello:

Sola mihi tales casus Cassandra canebat.

E sottogiunge il Giamba, che quel *Massime messi* si dee pronunziare con ammirazione per lo valore e possanza di quella lettera *M*, dalla quale hanno principio queste due voci; perchè, dic' egli, allegando non so che nel *Cratilo*, che cotal lettera è stata usata sovente da buoni scrittori, quando hanno voluto descrivere alcuna cosa di gran maraviglia, come usò il poeta Virgilio quando disse:

Miratur molem Æneas magalia quondam;

e l' altro Cigno Toscano dove disse:

Meco di me, mi meraviglio spesso.

Ho io fantasticato per una pezza per che ragione il Poeta dica, che la salsiccia sia proprio cibo da poeti, e finalmente ho ritrovato un' apostilla di Erasmo al Poeta (1) *quae pars est*, che dice, che un buono e perfetto poeta dee esser simile ad una buona e perfetta salsiccia, e così, all' incontro, una buona e perfetta salsiccia ad un buo no e perfetto poeta, e allega Aristotile ne' problemi. Onde non sapendo io immaginarmi come andasse questa baja, ho voluto veder Aristotile per lo ceffo, ed in fatti ho trovato ch' Erasmo non pianta carote; perchè dice ivi Aristotile: che come la salsiccia, dovendo esser perfetta, dee esser composta e ripiena di varie tempre; come sarebbe (verbi gratia) primieramente di buona carne, di sale, di pepe, di garofani, di cannella, di melarancie, di finocchio, e di mill' altre spezierie, le quali il Lasca, imitando il Poeta là dove dice:

Muri eran d' alabastro, e 'l tetto d' oro,
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro,

(1) *Poeta* così è nel testo, forse manca qualche cosa come *paragrafo* ecc.

somiglia a tante pietre preziose, dicendo:

Carbonchi il pepe: e la carne vermiglia
Rubini sembra, e la grassa diamante,
Le melarancie i balasci somiglia;
E l' altre spezierie son tutte quante,
Per simiglianza, pietre preziose,
Che fanno la salsiccia trionfante.

come i garofani, carcidoni (1); la cannella, topazii; la gonnella, cristallo, così ancor il poeta dee essere adorno se non di tutte le scienze e dottrine, almeno della maggior parte, come della sovrannaturale, naturale, e morale filosofia, della matematica, dell' astrologia, della geografia, dell' oratoria, e finalmente di mill' altre faccende, le quali debbono risplendere in lui, come nella salsiccia le prefate spezierie. Lo Stralunato li dà un altro senso, e dice, che qui si piglia poeta per tutti i letterati, come si piglia ancora a questo istesso proposito in un terzetto del medesimo Lasca, dove par-

(1) *Carcidoni*, regolarmente *Calcedonico* o *Calcidonio*.

lando dei cibi, che vengono dal porco, venendo alla salsiccia, dice:

Ma fra quei, che da te vengon migliori,
E più bei cibi, un se ne trova rado,
Pasto sol da poeti e imperadori,

dove per li Poeti e gl' Imperadori s' intendono gli uomini ascesi a i primi e maggior gradi delle lettere e delle armi. Ma dato ch' ivi si possa prendere così, a me non par che qui quadri punto per quello che segue, dove si fa menzione ancora d' uomini letterati e dotti. Mi par bene ch' abbia più del verisimile un' altra openione del Trincaforte, che dice, che Apollo, mentre fu guardiano di buoi, fu ancor salsicciajo. E perchè Monna Dafne non li volse (1) servir di due bravi budelli, ch' ella avea, per imbudellar un bel pezzo di carne, ch'egli si truovava; si crucciò con lei, e gliele volse tòrre per forza: ma ella, ch' era una cotal soppiattoncella, li voltò la schiena, e egli le corse dietro tanto, che finalmente fu voltata in lauro,

(1) *Volse* per Volle, idiotismo che ancor dura nella parlata Toscana.

le cui foglie volse Apollo, in memoria di quel fatto, che fossero buone da infilzar con la salsiccia arrosto, e da quell'ora in poi, ritornato in cielo, volle andar sempre coronato di salsiccia, come ben mostra Olimpo da Sassoferrato nella descrizione delle quattro stagioni, dove, parlando della prima, sulla coda d'una stanza, così contemplando dice:

Pallido il sol sen va con la pelliccia,
Circondate le tempie di salsiccia.

« È per questo, soggiunge il Trincaforte, che Apollo, ch'è il babbo de' poeti, va coronato di salsiccia, e tanto se ne dilettò dimorando fra'mortali. » Il Poeta ha detto ch'ella è *propio cibo da poeti.* Lo Scannapagnotte va immaginando che quell'alloro, che s'infilza con la salsiccia nello schedione, significhi quella esser un cibo imperadore degli altri cibi, e che per quello si dimostri ancora che sia pasto da poeti e da imperadori, fondandosi sovra il sonetto (1):

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti.

(1) PETRARCA, Sonetto CCV.

« Ma che sia il vero (aggiunge Ser Fagnone) ch' ella sia propio cibo da poeta, non si vede egli per isperienza che tutti i poeti si sono sempre dilettati di questa delicata vivanda? Non leggiamo noi che Omero si dilettava tanto di far salsiccia con quel suo Nireo? Virgilio col suo Alessi? Catullo col suo Giuvencio? Tibullo con Marato e Cherinto? Orazio con Ligurino, Liscio e Nearco? e così altri con altri? » Pre' Moscone mi dice aver veduto in un altro esempio di questa Canzone scritto nel verso: *Non sono ei propio un cibo da poeta?* non *Cibo*, ma *Citrì*, il che guarda (1) molto; perciò che con tal voce altro non si denota che *Capriccio*. Onde dicendo non sono propio un capriccio da poeta? verrebbe a rispondere a quell'altra voce *Capriccioso* detta dal Poeta nella prima stanza; e accozzando ogni cosa insieme, la sentenza del Poeta sarebbe tale: La salsiccia non è ella proprio un capriccio da poeta? Certo sì. Se così è, adunque, non ho io avuto ragion sommaria di dire a questi poeti da conocchie, che le Muse

(1) *Guarda*, credo debba essere *Garba*

avrebbon lor fatte le fiche, poichè alcun di loro capriccioso ancor non è stato oso di émpiersene la gola? Alle guagnele sì! E secondo questa leztone si verrebbe a levar tutte quelle follate squadernate intorno alla voce *Cibo*. Or quai sieno i capricci, e tutta quell'altra setta che da lor dipende, e come entrino in corpo a' poeti, vi rimetto a quel che ne lasciò scritto la buona memoria del P. Platone nel suo *Jone*. E basti a me a dirvi che, sia come si voglia, la salsiccia è quella che Iddio disse, e non è plebea come le fiche; anzi è in tanta riputazione, che l'accocca fino alla vitella non che alla vaccina. Perciò che i signori, i prelati, i dotti, i savii, e ogni gentil dama spendono più volentieri la lor moneta in que'buon salsiccioni, e anco in qualche lingua saporita di giovane animale, che sia di primo pelo, che nella vitella, sia pur tenera e bella a sua posta. Or che i signori e' gran prelati abbin fatto sempre di salsiccia profession grande, questa è cosa chiarissima; perchè si legge, che Eliogabalo Imperadore fu chiamato divorator di salsiccia, e infiniti altri di quei príncipi e signori antichi, i quali

non intendo di nominare, per esser cose al tutto fuori di nostra veduta e di nostra memoria. Ma per venir ad alcuno dei tempi nostri, chi non sa di quel Papa che ne mangiava a tutto pasto tanta e con tal delicatezza, che oltra gran somma d'altri che avea spesi e sborsati vivendo, lasciò agli eredi di spese fatte per essa ottocentomila scudi d'oro? Ma ancora che questa delicata e preziosa vivanda sia per lo più da gran Maestri (come abbian detto) usata, non è però che fra' contadini ancora e nelle povere capanne non abbi luogo; anzi, qualor possono, sì se la imbeccano, che mostran bene d'essere più d'intelletto ornati che di panni. Lo Squacquera dice, che i prelati e i signori spendono volentieri in que' cotali per due ragioni principali: prima, perchè la salsiccia è buona contra il veleno; poi, perchè vale ancor contra le morice; mali a i quali di continuo stanno sottoposte queste due sorti di genti; e che vaglia a questo, lo prova per quello che ne dice il Lasca, allegando gli autori delle ricette

Io dico come voi, nè più, nè meno,
Dappoi che 'l Serafin, (1) cantando, dice,

(1) *Serafin* Serafino dall'Aquila facetissimo poeta.

Che la salsiccia val contr' al veleno.
Un' altro autor, chiamato Ser (1) Felice
Afferma, e giura d'averlo provato
Com' ella è buona a 'ncantar (2) le morice.

Qualitati veramente che non si truovano nelle fiche, nè nelle mele. Dice Frà Grimaldello che 'l Poeta ha detto *Ricchi*, perchè questi temono più le predette sciagure che gli altri; ed ha detto ancor *Signor buoni*, cioè che si governano bene, ed hanno cura della lor salute, benchè lo Spottoso voglia che quella voce sia un taccone messo solamente per concordar la rima alla sua compagna. E queste spese (soggiunge il Poeta) fanno ancor gli uomini dotti, da i quali senza dubbio la salsiccia fu lodata sempre e avuta in riverenza, sì per le ragioni che di sopra si sono dette intorno al Poeta, sì perchè ancor essi patiscono le morice; e tutti quei finalmente (dice il Poeta) che hanno *Buon cervello*, che hanno sal in zucca, e stanno col cervello a bottega,

(1) Nel testo *Don;* ho corretto con la stampa del Moüke 1741.

(2) Anche qui nel testo, è *stiacciar* ma ho corretto con la citata stampa.

avendo cura della lor salute, e non fanno come certi putacci sempliciotti ed ignoranti del suo bene e de i buon bocconi, che si fanno alle volte pregare a pigliare un rocchio, come fanno ancor prima che si lascino far un argomento, cose tanto profittevoli alla sanità; dei quali non immeritamente il Poeta Vertunno si lamenta e maraviglia nella sua *Priapea* (1), parlando con Priapo, con tai parole:

> Qual nuovo studio, qual nuov' arte, o 'ngegno
> Ingombra a' danni tuoi questi più belli,
> C' han senza pel si delicato il volto?

Ma questi tali sono sciocche relli, e hanno mandato le cervella per le poste, secondo il nostro Poeta; il che si vede per isperienza per la loro instabilità, perchè subito che hanno poi gustata una volta la dolcezza della salsiccia, o la buona operazione degli argomenti, si veggiono sempre o con questa in mano, o con quegli al culo. Or lasciamo questi pazzarelli nel malanno, e vegniamo a dir

(1) La *Priapea, sonetti lussuriosi* ecc. di Niccolo Franco, Londra 1784 Sicchè egli era soprannomato il *Padre* o *Poeta Vertunno*.

che non sol gli uomini predetti fanno queste buone spese ne i salsiccioni, ma

Ogni bella e gentil donna discreta.

La trecca dice, che il Poeta è deffettivo, perciò che le donne brutte, delle quali egli non fa menzione, sono per avventura più ghiotte della salsiccia, e spendono forse più largamente la lor moneta che le belle non fanno. Ma io lo scuso, dicendo che le brutte si comprendono sotto quell'epiteto *Gentil*; conciosia che generalmente le brutte sogliono esser gentili e cortesi. Adunque ogni donna *Bella* e *Gentile*, cioè così la bella come la brutta; e notate che dice *Donna,* la qual voce, per quel verso (1):

La bella giovenetta c'ora è donna,

ci dà a vedere che 'l Poeta non s'intrica qui con fanciulle, le quali non sanno dir altro (come disse colui) che lino da filare, e uova da covare, e che non hanno la cognizione de' salsiccioni, e non sanno

(1) PETRARCA, Canz. XII, str. 2.

ancora spendere la lor moneta, e conoscere gli ungheri da i doppioni. E per questo vi aggiunge ancor *Discreta*, ciò è pervenuta a gli anni della discrezione, che, secondo lo Stuzzica Legista, è dopo la fine dell'anno XII; nel qual tempo ella comincia a conoscere, e ad amare la discrezione, e ad esser capace e recipiente delle abilità dell'*Omnis utriusque*, e può pigliar marito, e i maneggi della roba, la chiave maestra di casa, e spendere ne' salsiccioni senza paura d'esser gabbata. E questo, dice il prefato Stuzzica, procede regolarmente; perciò che, secondo la chiosa, molte fiate ancora sono capaci le donne della discrezione di minor età, siccome si vede ancor ne' maschi minori di XV anni, che in essi sono quelli della discrezione, un buonissimo naturale; il quale fa che, dato che non siano pervenuti agli anni debiti, sieno però privilegiati e abilitati anch' eglino alle medesime comodità. E qui lo Stuzzica fa un grande intricamento di capitoli, di leggi, di chiose, e di dottrine, e muove una questione: onde sia che le donne sono più tosto capaci della discrezione che gli uomini non sono? E risponde, perchè

la Natura, per esser femina, sta sempre fra le donne; è quella che governa la discrezione, e fa non so che miscuglio di *natura naturans, natura naturata, naturale, naturalone e naturalaccio*, che non lo intenderebbe il Burattino. Ma basta che alle donne piacciano i salsiccioni, e non senza buona ragione per quello che ne verrà meglio detto disotto.

Dice il Lasca, conforme a questo proposito:

Ma voi che 'l bigio scorgete da 'l nero,
E distinguete compieta da nona,
Ajutatemi donne a dirne il vero,
Di questa certo, come si ragiona,
Voi ne volete sempre il corpo pieno,
Tanto vi piace e tanto vi sa buona. (1)

Dove vedete, che anco il Lasca parla delle donne che conoscono la discrezione, e dice che queste son quelle, che ne vogliono sempre il corpo pieno, tanto le piace, e tanto le sa buona. (2) « Se le sa buona (3)? dice il Giandarone. Domandatene

(1) Nel testo è così, ma nelle *Rime*, ed. cit., è *vi par buona*.

(2) *Le piace.... le sa* ecc. *Le* per *loro*

(3) Nella stampa qui ci è un' *a* che non dà senso, e l' ho tolto.

Bibbiena a desinar e a cena, connovera fra loro ancora la salsiccia dicendo:

Rame di tromba e carne di salsiccia,

e, dopo molte altre cose, soggiunge:

Si dà per frutte a desinar e a cena;
Questi sono i confetti del Bibbiena?

Or lasciamo questo, e udite quello scioperone dello Scopapollai, che cerca sempre il pelo nell' uovo, perchè egli dubita se la moneta, che spendono le donne, sia quella stessa che spendono ancor gli uomini. Guardate un poco che sciocco! Io per me credo che nelle borse delle donne entrino così bene i grossi, i piccioli, i bianchi, gli ungheri, i francesi, i taliani, i larghi di camera, e altre monete, come ancor in quelle degli uomini. Ma egli sta pur ostinato, chè non vide mai entrar in borsa di donna doppioni, quasi che lo sfaccendato abbia cercato d' uno in uno tutti quei ripostigli, e quei borsettini de i lor borsoni, che nascondono più cose che le bisacce dalle bagattelle. Ma lasciamolo berlingare, chè

egli è uno sciabordo, gaglioffo, e poco pratico, e diciamo di quella voce *Cotali*, che si piglia qui dal Poeta per quelli buoni salsiccioni. Perciochè dice pur il medesimo Stuzzica, che *Res* appresso i Legisti, come appresso i Toscani *Cosa*, *Cotale* e *Faccenda*, ed appresso i Lombardi *Lavoro*, sono nomi generali, e s'indono secondo la materia di cui si parla o scrive, e a questo allega molte autorità, come il P. Vertunno nella fine d' una sua collerica querimonia contro i Gatti, che comincia:

Cancaro venga, i' non ne vo' più patti,

dove dice:

Che 'n ver, quanto a quel fatto,
Non so trovare il più gentil boccone,
Che 'n cotalin piantar mio cotalone;

e 'l Mauro in una sua pistola ad Uberto (1) Strozzi:

Io per me sotto panni non l'ho visto,
Ma dicon quelle donne ch' egli ha male,
E stassi 'l pover uom doglioso e tristo.

(1) Le altre stampe hanno *Ruberto*

Voi penserete subito al cotale,
Fate pur conto d'aver dato in brocca,
E veramente che me ne sa male.

E Calandrino appresso il poeta Boccaccio dove, parlando della porta d'onde escono gli uomini al mondo, dice: «Con tutto ch' elle abbiano buon cotale grande d'onde farlo.» Ma per eccellenza (secondo Ser Agresto) per questi stessi nomi s'intende il *Naturale*. Qui adunque secondo la soggetta materia s'intendono i i salsiccioni, ne' quali e in qualche lingua ancora saporita, dice il Poeta, che le già dette persone spendono così volentieri i suoi denari. In fatti questi legisti appuntarebbono il parer nostro. Eccovi ancor lo Stuzzica si serra pur a dosso al Poeta con dir, che quella voce *Ancora* è dizione implicativa, che qui non ha luogo, perchè la buona salsiccia si dà e si compra sempre con la lingua, e non alle volte, o molte volte, come par che importi quell' *Ancora*. Ma egli in vero s'aggira coi suoi dottoracci; perciocchè molte volte si troverà un salsicciajo, che avrà buona salsiccia e non averà buona lingua, ma sarà grinza, marcia, e saperà di vieto lungo un miglio; nè per questo,

a chi piacerà, si resterà di comprarla senza quella lingua, la quale, secondo il Poeta, vuol essere saporita, d'animal giovane, e che appena getti fuora que'primi peli matti, della qual sorte non se ne truova così sempre, nè in ogni luogo. E per questo non è necessario che chi compra la salsiccia, compri anche sempre la lingua, nè anco il contrario; benchè in alcuni paesi non si possa far altramente, perchè insieme con la salsiccia s'incorpora ancor la lingua. Ma conciossiachè alle volte si troverà un salsicciajo che avrà buona salsiccia e cattiva lingua, ed un altro buona lingua e cattiva salsiccia, (cattiva, intendete, che non sarà di quei cotaloni grossi, di que' buon salsiccioni, de' quai parla qui il Poeta, ma salsicciuoli piccini e gentiletti), e nessun di loro vorrà dar l' una senza l' altra. Muove un dubbio il Tantana: a qual s' appiglieranno più tosto queste persone ghiotte dei buoni bocconi? Al qual dubbio ha tolto a rispondere la Mariazza. Andarete voi a farvelo spianare, ch' io per me me la passo; e, ritornando a casa, vi ricordo, ch' el Poeta ha detto, che le persone predette spendono piuttosto i suoi

denari ne salsiccioni, e in qualche saporita lingua che nella carne di vitella, alla barba sua. Il Valcerca beccajo dice, che questo non addiviene così della carne di capretto, perchè i signori e' gran prelati vi spendono dentro de' gran denari; anzi (come disse Valerio) ch'è propio delle corti, e non bocconi da furfanti, come si (1) fa chiari colui che disse:

Tocca la volta ad un fante poltrone
Non uso a mangiar carne di capretto.

Onde ben disse il medesimo in un altro luogo:

Buon per colui ch'è del capretto ghiotto,
E schifo di vaccaccie, e di vitelle;
Io per me vel dirò piano e segreto,
Che voglio andar a i savj preti drieto;

e sottogiunge Ser Zaccheo, trinciante perfetto, che è proprio un mangiar da

(1) *Si fa chiari*, forse *Ci*, anzi secondo grammatica così dev' essere altrimenti non dà senso.

prelati e da signori il trattenersi prima con una saporita lingua d'animal giovane; poi recarsi innanzi i quarti di dietro d'un grasso capretto, e pigliar un pezzo di salsiccia e metterlo fra quelle polpe dove terminano le coscie, e dimenarla e stringerla tanto fra esse polpe, che n'esca fuora quell'untume, e acciò non vada in terra, che sarebbe peccato mortajo, avvertire di farlo andar tutto nel tondo, che ci sta dinanzi: fatto questo, metter poi la salsiccia, che omai è smilza, da parte, e adoprarsi con quelle polpette fino che venga appetito un'altra fiata di far il medesimo con la salsiccia. E questo è altro che mangiar tordi o lepri, con sopportazione dell'*Inter aves turdus* e del *Gloria prima lepus* del poeta Marziale, s'egli fu poi di così sciocca opinione, che egli credesse, come tutti credono che egli abbia creduto, che 'l tordo fosse così buono semplicemente; cosa che non credo io, ma con le sue circostanze sì bene, cioè murato in mezzo di due salsiccuoli nello schiedone, come si usa, e come chiaramente dice Frà Caprone sovra quel passo del Burchiello:

Di là dal confitemini,
Dove il Danese finse d' esser sordo,
Due salsicciuoli accompagnorno un tordo ;

e più chiaramente ancora sovra quell' altro passo:

Il mangiar la Luganega co i tordi.

Ma basta, chè 'l mangiarla al modo che dice il poeta, è altro che mangiar vitella, sia pur tenera e bella; perchè invero (dice egli) il cibo quanto è più grosso e più sodo, entra meglio, dà maggior nudrimento, e sta più a tuo modo. Però ben disse quella valente donna:

Un salsiccion d' un piede, morellotto,
Grosso, che 'n bocca entrar ti possa a pena,
Ch' abbia 'l cimiero rovesciato sotto,
E 'n su la groppa una robusta vena,
E 'l mustaccio fumante ed infocato,
È 'l ben nostro, il cor nostro, il nostro stato.

Perchè qui sono certi passi fisici e punti di gola, che più tosto si crederebbono a quel ghiottone del Platina che al Poeta, massimamente perchè i poeti possono senza riverenza della verità dir liberamente la bugia ; io già m' avea

affibbiata la giornea per far toccar con mano come procedessono tutte queste faccende; ma poi essendomi accorto che il Poeta dicendo *In Ver*, giura ch'egli è così come ha detto; e sapendo che 'l Bronzino ancora nel iiij testo sopra l'erbario di Galeno, parlando del ravanello, dice:

> Il ravanel vuol esser grosso e corto,
> E molti voglion mangiarselo a forza,
> Predicando che 'l più dà più conforto; (1)

e massimamente veggendo che quella savia donna, di cui abbiamo allegato l'autorità di sopra, il medesimo anch'ella ha confessato di sua bocca; ho pensato che gli si farebbe ingiuria a non crederlo; però mi torno a sfibbiare, ricordandovi che avvertiate in (2) questo ultimo verso simile ad un altro dell'istesso Poeta nel pianto della Gatta, che dice:

> Utile più, più grato assai, più caro.

(1) *Capitoli Faceti* ec di M.r Agnolo Allori detto *Il Bronzino.* Venezia, Alvisopoli 1822. Capitolo *Del Ravanello.*

(2) Questo *In*, mi pare che ci sia di più.

Il bel color retorico chiamato *Membro* non meno propriamente usato qui da 'l Poeta parlando della salsiccia, di quello che fu usato dal Poeta Vertunno parlando del Pallone, dove disse:

> Tal' or i' son per impazzir di rabbia,
> Ch' io veggio un tal pallon guazzoso e sporco,
> Lungo il pel, largo il buco, alto la scabbia.

Or lascio conchiudere a voi quanta loda abbia finora dato il Poeta alla salsiccia, essendo la vitella la miglior carne che si venda alle beccarie, ed essendo, per le ragioni dette da lui, la salsiccia senza comparazione migliore della vitella.

Stan. III.

Mangiasi la salsiccia innanzi e drieto,
A pranzo, a cena, o vuo'a lesso o vuo'arrosto;
Arrosto e dietro è più da grandi assai;
Innanzi e lessa, a dirti un bel segreto,
Non l' usar mai insin passato agosto, (1)

(1) Nelle edizioni di Firenze 1519, e di Napoli 1723, si legge: *Non l' usar mai, fin che non passa agosto.*

Ch' al sol lion la nuoce sempre mai.
E se cercando vai
Se da l' uomo a la donna è differenza
Nel modo de l' usar questa faccenda,
Secondo la sentenza
Di chi par che del cibo più s' intenda, (1)
Dico, che 'n ogni parte
Il mangiarla è lor arte,
Se non se certe Monne schifa il poco,
Che ne vogliono dietro poco poco.

Fatta la proposizione e la invocazione non senza grandissime lodi della salsiccia, viene ora il Poeta alla narrazione; e perchè ser Orazio ch' é trombetta di Apollo, pubblicò da parte di lui, pena dieci staffilate a quel poeta che ne' suoi poemi non giovava e dilettava, il Poeta, che non si vuol calar le brache al maestro, chè sa ben egli come lo tratterebbe con quel suo archetto, in tutto il resto della canzone fa il suo ufficio maravigliosamente, insegnandoci con maestrevol ordine prima in questa stanza, come e quando si mangia la

(1) Le citate edizioni hanno... *del cibo ben s' intenda.*

salsiccia, e se nel modo dell'usarla è differenza dall' uomo alla donna; nella stanza seguente, di che carne si compone; nell' altra poi, quando fu ordinata, dilettandoci con la narrazione di tante storie, con la manifestazione di tanti bei segreti, ch' è un piacere infinito. Dice adunque, che la salsiccia si mangia innanzi e dietro, a pranzo, a cena, o vuoi a lesso, o vuoi arrosto; e siate avvisati, che l'Autor nostro ci insegna come dobbiamo mangiarla, perchè se non sapessimo il vero modo di usarla, nulla ci varrebbe. E però ben disse il P. Vertunno, volendo insegnar il modo del giuocare al Pallone:

Il Pallon sembra il mondo intero intero,
E val più ch' un castel, val più ch' un mondo;
Se no 'l sai oprar, val' egli un stronzo, o un zero.

Bisogna qui, secondo maestro Grillo Grammatico, ajutare questi due versi con la pronuncia, e legger ciascuna particella distintamente e con intervalli, come quel del poeta Terenzio

. . . . tum uno ore omnes omnia
Bona . . . .

e quel che segue. Perchè queste distinzioni e intervalli accrescono, secondo lui, lode, dignità e gravità alla cosa, di cui si parla e scrive; e vedete in questi due versetti che infinità di lodi ha dato il Poeta alla salsiccia; ed anco notate che, dicendo ch' ella si mangia innanzi, la viene a porre sovra le mele, che si mangiano solamente dietro; dicendo poi che ella si mangia ancor dietro, la viene ad anteporre alle fiche, che si mangiano solamente innanzi; dicendo finalmente, a pranzo, a cena, o vuoi a lesso, o vuoi arrosto, la viene a preporre a tutte l' altre maniere di cibi, dei quali altri si mangiano solo a pranzo, altri solo a cena; quali a lesso e non arrosto, quali tutto il contrario: come, *verbi gratia*, a pranzo solamente si mangiano le ciriegie, le marasche e molti altri somiglianti frutti: a cena solamente la insalata, che pur anch' ella, secondo il poeta Molza, è buonissimo cibo. *A lesso* le parti dinanzi, *Arrosto* quelle di dietro: ma la salsiccia si mangia a tutti i modi e in tutte le guise. Vero è che, secondo che egli dice, *arrosto, a dietro è più da grandi assai;* onde la Sig.a Zaffetta, rim-

proverando i gran beneficj da lei fatti a quel gentil' uomo diceva:

Ah crudele! ah ingrato! Ove, ove sono
Le berte date a me quando volevi
L' arrosto, che parendoti ogn' or buono,
Dammelo, cara Mammina, dicevi?

Ed in quel libretto, che tratta dei modi dell' usar la salsiccia, si legge in un luogo:

Come 'l vorrete voi, ditel di grazia,
A lesso o arrosto? io lo vorrei sapere;

e poco più di sotto si risponde:

Ma poi che arrosto tutto lo volete,
Come vogliono i Grandi, io son contento
Che voi fate del mio ciò che volete;

ed altrove, pur nella stessa operetta:

Io 'l voglio dietro. Mi perdonerai,
O donna, i' non vuo' far questo peccato,
Perchè questo è sol cibo da prelato,
C' hanno il gusto perduto sempre mai.

E la ragion è questa, che arrosto è

più lecca e più ghiotta, ed a volerla così, v' interviene ancor maggior spesa; intervenendovi maggior spesa, viene ad essere più da Grandi, c' hanno polso, e meglio il modo di spendere. Essendo poi più ghiotta, sarebbe somma pazzia a non mangiarla dietro; perciocchè il savio (disse il matto Maricolfo) cerca di lasciarsi i migliori bocconi di dietro. Ma quelli che non hanno così il modo di spendere, e pur, per esser così ghiotto boccone, ne vogliono anch' essi mangiare, la mangiano lessa; perciocchè subito che ella è rigonfiata (il che è segno che sia stagionata e nella sua perfezione, massimamente quando butta la lagrima), se la recano in mano; e perchè non hanno, come i Grandi, da trattenersi prima con qualche saporita lingua, ne manco con polpe di capretto, subito se la stringono nel pan fesso, e ne premono fuora quel poco untume, e se ne vanno cantando la ramanzina. Ma siate accorti (e questo è bel segreto, dice il Poeta rendendo l' autore attento) a non *l' usar mai* innanzi e lessa *infin passato agosto*, perchè nuoce sempre. *Al sol Lion*, cioè, mentre il Sole sta in Leone, ch' è dai xiij. di

luglio fino a i xiiij, di agosto. Ed è locuzione molto famigliare a' poeti, come si può vedere appresso il Burchiello in que' versi:

> Fighi aquilini, e succiole ghiacciuole
> E 'l sol lion con chiavistelli asciutti
> Pigliavan tordi con le vangajuole;

ed appresso il Bernia ancora, dove, parlando dell' andata a Nizza, dice:

> Ma 'l sol lion s'ha messo la giornea,
> E par che gli osti l' abbin salariato.
> A sciugar bocche, perchè 'l vin si bea.

Ma acciocchè si giuochi del sicuro, vuole il Poeta che non si usi ancor per tutto agosto. « Stiamo conci, dice il Fanfaluca, se la salsiccia ancora è nociva; questa è una bella lode, che le dà il Poeta Capocchio. » Risponde il Menchia: chè non consideri, che non è cibo alcuno, che in qualche parte dell' anno non nuoca? Oltre che tal nocumento non procede da lei, come dagli altri cibi mangiati fuori della loro stagione; da lei, dico, cioè, perchè in que' pochi giorni sia manco buona o manco perfetta di quel che è nel resto

dell' anno: ma da i nostri stomacuzzi di grillo, e di rema, per conservazione e salute de' quali, dànno per precetto questi Fiutasterchi, come dice il Platina, che non si mangi cosa lessa, ma arrosto solo. E (che è ancor più) parlano generalmente di tutte le cose lesse, il che il Poeta, per non essere con loro (1) alle contese, parlando in specie di lei, ha voluto specialmente restringere alla salsiccia; la quale però non si vieta in tutto. Perciocchè anco in quel tempo usarla puoi arrosto, cosa che non avviene degli altri cibi, che fuori delle lor stagioni non sono buoni, nè a lesso, nè arrosto, nè finalmente a modo alcuno. Ma dato e non conceduto che la salsiccia a qualche tempicellino fosse, come gli altri cibi, in tutto e per tutto nociva, dimmi, moccolone (soggiunge il Menchia) meriterebbe ella per questo biasimo alcuno? Cotesto sarebbe un dire che 'l ferro ancora, il fuoco, l' acqua, e 'l sole istesso meritassero similmente biasimo, perch' essi, alle volte, ancora nuocono. E va dietro il Menchia

(1) La stampa ha *luoro*, ma non è regolare; ho mutato in *loro*, e così anche più qua.

calcando i panni alle spalle al Fanfaluca d' una mala maniera con molti argomenti, che a me pajono superflui in cosa tanto chiara. E però ti lascio, e attendo al Panzana, che mi mette il cervello in compromesso, facendomi veder con l'occhio, e toccar con la mano la salsiccia innanzi e lessa non solo non doversi usar nel tempo sovra detto, ma ancora in certi altri giorni, ch' è regolarmente per tre o quattro dì intorno alla fine di ciascun mese. E dice che le donne sperte ed accorte madri di famiglia sanno ben esse, per certa esperienza, quai sono questi cattivi giorni, e però in tal tempo non ne mettono a cuocere ne' lor bigonciuoli. A questo non ho saputo io, per iscusa del Poeta, dir altro se non che ovver *quandoque bonus dormitat Homerus,* over che egli, sapendo che le donne sono quelle che tengono la salsiccia a mano, e che questo appo loro non è segreto, ma cosa volgare, non l'ha voluto toccare per non dar nella superfluità contro il precetto del poeta Orazio. Il Codacciuto dice, che la vera e propria stagione della salsiccia è quella, che è descritta dal Burchiello nel sonetto:

Che hanno fatto al dio d' Amor le gatte
Ne l' antimarzo, ch' un furor le assale
Tanto rabbioso, cocente, e bestiale,
Che 'l figliuol bravo la madre combatte?

benchè par che d' altra opinione sia il poeta Merlino in quel suo maccaronissimo epigramma che dice:

Tempus erat flores cum primavera galantos
Spantegat, et freddas scolat Apollo brinas.

Ma come che sia, egli seguita, rispondendo ad un tanto quesito che gli potrebbe esser fatto; cioè, s' è differenza alcuna dall' uomo alla donna nel modo dell' usar la salsiccia; e notate che i modi dell' usarla sono molti e varii, come ciascun può vedere in que' due libretti, l'uno in prosa e l' altro in verso, da quelle belle figure, e sono lxxij. e più secondo il Veniero. Risponde adunque a questa tacita questione il Poeta dicendo, secondo la sentenza non sua (per ischivar l' arroganza, quantunque lo sapesse anch' egli benissimo), ma di chi pare a lui che s'intenda più del cibo: che 'l mangiarla in ogni parte, cioè, o innanzi o dietro, o a lesso o arrosto, è lor arte; quasi dica:

questo è 'l mestiere, è l'ufficio, è l'arte delle donne; se non se la sanno acconciar a lor modo, lor sia il danno. Or se volete sapere dove si trovi la sentenza di colui, che pare al Poeta intendersi più del cibo, la potete vedere ne' trionfi dell'Errante, là dove si legge:

> Perchè di Macometto l'Arcolano(1)
> Ad ogni donna dà piena licenza.
> Che faccia ciò che vuole, ed ogni botta,

e ciò che segue. *Se non se* (dice il Poeta usando quella parola molto petrarchevolmente) *idest* eccettuandone, perchè il detto è generale, *certe Monne Schifailpoco*, certe ingorde della carne senz'osso, le quali la voglion tutta innanzi, e *di dietro poco, poco*, come sarebbe, *verbi gratia*, se non due o tre dita. Il Malagevole pesa quella voce *Schifailpoco*, e dice: « Non è maraviglia se le donne di questa buccia, che dice il Poeta, *ne vogliono dietro poco poco,* perciocchè se hanno a schifo il poco, segno è che vogliono l'assai, ma di dietro non possono

(1) *Arcolano*, è barattato il posto alle lettere *l* ed *r*: rettamente *Al Corano*.

saziarsene già mai, perchè, mangiata in quel modo, non riempie nè gonfia la panza, come fa se si mangia innanzi. Adunque hanno ragione, se, volendone mangiar (come si dice) a corpo pieno, la vogliono innanzi e non di dietro. Fra Baccellone dic'egli, che 'l Poeta ha inteso per queste *Monne Schifailpoco* queste spigolistre, queste pinzochere, queste smugreconventi, che fanno della ciregia due bocconi, e di quella cosa uno; e vanno spesso alla perdonanza a San Gallo, come andava la Simona, e se ne ride qui, dicendo: so ben io che saprei svezzare una di queste pinzotte. Sono alcuni così sciocchi, che tosto che veggono una femmina aversi imbrattato la fronte, e incocullato la persona, stando sempre dolente, con il collo torto, e co' paternostri fra le dita, si fanno a credere che non sappia che bestia sia l' uomo, nè con che corno cozzi; e che non debba, nè possa, nè voglia gustar la dolcezza della salsiccia, quasi che lo imbendarsi, e lo incocullarsi la faccia divenire Ebrea o Turca, e non più tosto miglior cristianella di Dio, e divota di Messer San Crescimmano. E mi narra il Frataccio, che ritrovandosi a cena, non

ha molti giorni, con una tale bizzoca, dopo cena, essendo la salsiccia all' ordine, che fumava; egli ne prese un buon pezzo in mano alla carlona, e gliel porse innanzi, e Monna Tessa, che non era svegliata, tolse la imbeccata; poscia glie ne apprestò ancora al tondo un altro pezzo, ma ella, torcendo il griffo, non volse mai voltarsi a riceverlo, la cui ostinazione veggendo egli si pensò un bel tratto, e disse: « Orsù, cara Mamma, poichè non volete tutto questo pezzo, lasciate almanco ch' io di mia mano ve ne metta in bocca tanto quanto è una fava »; e le appresentò alla bocca la cima di quel rocchio, ed ella, con un bocchino strettolino strettolino, prese fra la labbra quel pocolino; ma il manigoldo in quella spinse tantosto il restante innanzi, e glie lo ficcò tutto in bocca, che le fe' veder mille lucciole, di che la santarella, parendole pure alquanto strano boccone, si dolse anzi che no, e con un: ohi!, e un: Ah traditoraccio! c' avete fatto? Se lo inghiottì finalmente senza altro strepito; e d' allora in poi, gustata la dolcezza, ha voluto che di sua mano glie ne metta sempre un buon pezzo in bocca, la quale non gli ha mostrata

mai più così strettolina. Anzi soggiunge Fra Baccellone, che ogni volta da indi innanzi , che si sono ritrovati a far carità insieme, la scimunita picchiapetto, scagliandosi come la gatta al topo a un buon pezzo di salsiccione, ch' ei suol portar sempre sotto ogni volta che va da lei da godere (1) e rimorchiatolo alquanto, e datigli non so quanti basiocci (2) co'più be' vezzi del mondo, suol dire con una certa melensaggine che aguzzerebbe l'appetito ai morti: « Caro babbo,

Daraimi dietro questo salsiccione,
E dammel tutto, non a poco a poco.
Io non voglio far più riputazione,
Mettemel pur nel tondo, e fa' buon gioco;
Chè per mia fè quest' è miglior boccone,
Che mangiar il pan unto appresso il foco;
E se crepasse il mondo tutto quanto,
Questo d' ogni boccon riporta il vanto. »

Stan. IV.

Fassi buona salsiccia d' ogni carne. Dicon le storie, che d' un bel torèllo

(1) *Da godere*, rettamente dovrebb' essere *a godere*.
(2) *Basiocci*, baciozzi.

Dedalo salsicciajo già fece farla,
Ed a Monna Pasife diè a mangiarne.
Molti oggidì la fan con l'asinello.
Semiramis di caval volse usarla.
Ateneo greco parla,
Ch' un' in Egitto la facea co' cani.
Io per me la vorrei de la nostrale,
Fatta con le mie mani,
E grossa, e soda, e rossa, e naturale,
Ed in budei ben netti.
O vecchi benedetti,
Questo è quel cibo, che vi fa tornare
Giovani e lieti, e spesso anco al zinnare.

Sono stati molti, c' hanno scritto come e di che si fa la salsiccia, com' è stato il Grappaldo, quel balordo d' Apizio, e, prima di tutti questi, Varrone, che scrisse ancora da chi i Romani l' appararo a fare; ma in fatti tutti hanno dato cartacce; perciocchè, o che volessero i segreti per se stessi, o che veramente non lo sapessero; basta, nissuno di loro ha scritto ch' ella si faccia d' ogni carne, come dice qui il nostro Poeta. Ben lo seppe la felice memoria di quel saggio Pontefice, il quale la facea fare di polpette di fagiani, di pernici, di pavoni e

di capponi, mescolandovi l'animelle di un giovinetto vitello. Che sia egli benedetto! Or avendo di sopra detto il Poeta come si mangia così dagli uomini come dalle donne, in questa stanza dice di ch'ella si fa, e primieramente come la ferono gli antichi, poi com'egli la vorrebbe. Dice adunque, che si fa d'ogni carne, e questa è ancora una gran lode di lei, la quale non manca mai per caristia di carne, perchè se non se ne trova di porco, se ne trova di toro, d'asino, di mulo, o d'altro animale; talchè non ve ne manca mai di qualche sorte, benchè la propria sia la carne nostrale, come più di sotto si dirà. E per levar quello, che gli si potesse opporre con dir: Apizio e gli altri dicono altramente; egli, che vuol mantener la sua parola, e restar in campo vincitore, caccia mano a'le storie, ed adduce esempj in suo favore, e dice, che Dedalo salsicciajo già fece farla *di un bel torello*, cioè d'un toro giovinetto, e ne diede a mangiare a Monna Pasife, la quale, per essere figliuola di Apollo, che fu anch'egli salsicciajo, come detto abbiamo, se ne dilettava sovra modo. La storia è nota; però non mi stendo più

oltre. *Molti oggidì* (dice il Poeta) *la fan con l'asinello:* Adotti (1) dall' esempio di quella buona donna che la fece con l'asino d' Apulejo, ed anco (2) di quell' Aristone Efesio che anch' egli la fece con un' asina. Ma Semiramis (sottogiunge il Poeta) volse usarla di cavallo, come l'usò ancora Fulvio Stello, ed Ateneo greco parla di una che in Egitto la facea co' cani. Di costei, scrive Ateneo, solo la fanciullezza, e dice ch' ella a pena avea compiuti i sette anni che (3) cominciò a dilettarsi di far salsiccia; e perchè era un cotal volpetta, non sapendo con che altro modo trovar carne per imbudellare, una volta, fra l'altre, che le venne un mastinaccio paffuto alle mani, se lo tirò in casa, e con la carne di quello fece salsiccia, la quale parve pure una vivanda tanto delicata che niente più; perchè fatta grandicella, per quello poi che ne scrive a pieno Fra Ministrone,

(1) Così la stampa, ma parmi debba essere *edotti.*

(2) Intendi, *ed anco dall' esempio.*

(3) Questo *che* c' è di più; ma gli antichi scrittori solevano usarlo per legatura del discorso, e infinitissimi sono gli esempj; e pure un certo editore di antiche scritture, lo nota di errore, e lo sopprime!..

scompilatore dell'*Historia bolognese* sovra quel verso del Veniero, che anch' egli narra d' un altra che la facea co' cani,

> Il sodomìto can non può trar fuora
> La chiave ecc.

ella, per aver inteso che 'l salsiccione italiano era la più dolce cosa e più soave che fosse nel mondo o in maremma, partitte (1) di Grecia; e dopo l'averne gustato di quante sorti se ne trovava in tutta l'Italia, fece finalmente residenza in Bologna, dove adoprò sì bene nell' arte dell' imbudellar, che ne acquistò la facoltà di forse ottomila scudi, e fu detta per eccellenza l' Arcifanfana di san Petronio vecchio. Or come che gli altri se l' abbiano voluta, ciò è nel modo che l' hanno fatta quelle persone di cui gli esempj ha citato il Poeta, o nel modo, che l' hanno fatta altri, come Cratide Pastore, che la volse far con la capra; Ovensio (2) con la murena; Ciparisso con la cerva, ed

(1) *Partitte*, sarà stata forse uscita del verbo *partire* secondo qualche dialetto: della lingua certo la non fu.

(2) Forse *Ortensio*.

altri finalmente con altri animali; *io per me* (dic' egli) *la vorrei della nostrale*, ciò è fatta con la nostra carne, *grossa*, *soda, rossa e naturale*, quasi voglia inferire, che la fatta con quegli altri animalacci, non sia naturale. E invero a me pare ancora così; perchè l' usarla di toro, d' asino, di cavallo, di cane mi pare più tosto appetito di donna gravida, o ch'abbia qualche gran foja ed affamata, che di persona ordinata, e che proceda secondo un vero naturale. Ma oltre il volerla naturale, la vorrebbe anco il Poeta fatta con le sue mani, *idest*, a suo modo, ciò è *grossa e soda* per le ragioni sovradette, perchè calza meglio, e dà più nudrimento rossa e fumante, perchè quella sbianzida (1) è sospetta che non sia guasta, ovver abbia qualche coperto danno. Ser Guazzetto intende quel *Nostrale* del paese dell' Autore, cioè della Fiorentina, e si fonda in una autorità del Lasca, che in un luogo dice:

> Alcuni son di giudicii più retti,
> Che, lasciando le lepri a Marziale,
> Braman vitella, castrati e capretti :

(1) *Sbianzida*, voce di dialetto; Scolorita, Sbiadita, ecc.

Pure il porco domestico nostrale
Di tutti quei di terra, d'acqua e d'aria
Più mille volte a mio giudizio vale;

ed altrove poi, parlando della salsiccia, ed interpretando quel ch' avea detto in questi versi, dice:

Ma perchè meglio il parer mio vi spiani,
Qui non s' intende de la forestiera,
Salsiccia sol da dar mangiar a i cani;

e poco più di sotto aggiunge:

Ma benedetta sia la fiorentina,
Questa é quella ch' io lodo a punto a punto,
Che luce più che stella mattutina.

Ma Ser Guazzetto s' aggira, perchè quando il Lasca dice che non intende di lodar la forestiera, perch' è salsiccia da cani, parla di quella che non è Taliana, come fu quella di Semiramis, di Pasife, e di quell' altra greca che di sopra nominato ha il Poeta, che mangiavano quelle salsiccie così stravaganti. Dove poi soggiunge, che intende di lodar la fiorentina, egli fa da galant' uomo a lodare la Pa-

tria; ma non per questo, dic' egli, che la sua sia migliore di quella dell' altre città d' Italia; perchè sa bene che, quando si venisse a questo, la sua la perderebbe di gran lunga, consiosia che la Mantovana di tutte porta il vanto. Però sta meglio ad interpretare (secondo ancor la opinione del Gaburi) *Nostrale*, *idest*, Taliana; perciò che quando si dice un *Taliano*, s' intende per eccellenza un buon salsicciotto d'Italia, e non particolarmente di Firenze. Nota il Rozzo grammatico la proprietà di quel verbo *Fare,* usato tante volte dal Poeta, perchè dice: sì come in grammatica si dice *Facere certiorem, Facere messem* molto propriamente, così ancor in volgare *Far salsiccia, Far corpacciata di salsiccia, Far corpacciata di fiche;* e dice che 'l luogo è pigliato da Omero, che, dentro alla Iliade intorno a un palmo dice, che facendosi un giorno salsiccia in casa di Priamo, Paris, ch'era cattivo, e non si curava d' acquistar nome di bravazzo, stava, quando gli altri si martellavano adosso fuor delle mura, il più delle volte alla cucina, e aiutava anch' egli a far qualche servigio: onde vedendo Elena, quel dì che si faceva la sal-

siccia, ch' egli s' adoperava sì bene, e pareva cotanto buono ad imbudellare la carne, li gittò le braccia al collo e stringendolo forte forte, li disse: « Tu fai pur bene, sangue mio; » ed egli rispose: « E tu ancor fai benissimo, anima mia; » al qual luogo alluse ancor Ser Agresto quando disse, che Apollo e il Padre Siceo, e quegli altri nel giardino della madre Pomona ferono una buona corpacciata di fiche, ed il Pantalone ancora, dove nei tornelli di un suo sonetto dice:

Eh (disse) donna, se ti piace l' unto,
Apri le coscie la salsiccia è in punto.
Colei lo 'ntese a punto,
Si che insieme ambiduo quella fiata
Fer di salsiccia una gran corpacciata.

Ma ritornando al Poeta, egli non sol la vorrebbe, come s' è detto, ma ancora *in budelli ben netti*, ciò è ben sani, e netti da ogni male, che se bene sapessero poi di quel che vi sta dentro, non importa molto; ma se fossero danneggiati e mal sani, la salsiccia si marcirebbe, e il salsiciajo poi rinegherebbe Iddio.

E per questo (perchè

Chi vuol buon vino non imbotti agresto

disse il Burchiello) consiglierei io sempre un mio amico a non risparmiare il denajo per aver buon budelli; e mi vanno molto per lo capo quelli, che prima che li paghino, gli vogliono molto bene al dritto ed al rovescio con la candeletta esaminare, e non fanno come certi capocchi, che vanno dove n'è gran derrata, come sarebbe a Roma, a Napoli, a Firenze, a Vinegia, e dovunque se ne truova per buon mercato, ed ivi dànno dentro alla cieca in quelli, che prima li giungono alle mani senza considerar più oltre; onde per questa lor tracutagine, spensieragine e miseragine, s' accorgono poi finalmente aver buttata la salsiccia e i denari. E per questo ben si dice: Chi più spende manco spende. Sicchè siate a casa voi, come mostra d' essere ancora il Poeta, che non parla a caso.

Qui mi veniva in mente, intorno al far della salsiccia, di avvertirvi, che non imbudellaste la carne se non in buona luna, perchè altramente si scorcierebbe, e non

farebbe troppo servigio a chi l' usasse. Ma perchè questo passo è tocco di sopra, mi basta il ricordarvi che in quei giorni, ch' è male usarla, non è bene ancora imbudellar la carne; e notate che per conservarla bene, bisogna essere accorti di non metterla a seccare insieme coi sanguinacci, perchè ne seguirebbe qualche cattivo effetto in essa salsiccia.

Ma seguitiamo e veggiamo che suprema ed infinita lode in questo poco restante di questa stanza le dia il Poeta dicendo, ch' ella, usata da' vecchi, gli fa ringiovanire, e diventar un' altra fiata da latte. E però con affettuosa esclamazione, simile a quella Maroniana: *O fortunatos*! dice il nostro Maron salsicciajo, O *Vecchi*! O' Vecchi benedetti! bene avventurati, ben nati e santi! Questo è quel cibo, *che vi fa tornar giovani e lieti*, e l' uno dipende dall' altro, perchè la gioventù è lieta. *E spesso anco alzinnare*. Nell' esempio di questa Canzone ch'avea il Prete da Varlungo, stava scritto *alzinnare* congiunto tutto insieme, e domandandogli io che significasse quella parola, egli, smascellando insensatamente, mi ri-

spose, che pensava che fosse una di quelle costituzioni greche del P. Accursio, che non si truovano. Ond' io, pensando che 'l Poeta non avesse scritto altramente, divisi la parola, e corressi *al zinnare,* e così il senso e la costituzione sarà che la salsiccia è quel cibo, che fa non solamente tornare i vecchi giovani e lieti, ma anco gli fa tornare *al zinnare*, al poppare ; essendo che *zinna* e *poppa* sono d' un medemo significato secondo la dottrina del Manicodiscopa sovra quei versi del Bernia:

> Le zinne oimè son tali,
> Ch' el cancaro mi venga, s' io ne mento,
> Pajono calze da far argomento;

ed è locuzione molto infratellita coi poeti il metter l' articolo alla Greca con gl' infiniti, come misse di sopra ancora il Poeta dove disse:

> Il mangiarla è lor arte...

Or ficchimi il naso qua, colui che disse la pazzia esser quella che facea ringiovanire. Impazzisca pur'egli (benchè

che bisogna augurare essendo senese?) (1) e ringiovanisca, e lasci ringiovanire a noi con la salsiccia, e vadasi a riporre in quel servigio tutti gli scartafacci di questi medicastri *de regimine sanitatis*, e tutte le ricette di Monna Medea per far tornar giovane, chè la salsiccia sola basta a far ogni bene; ed io per me dirò come dice il Lasca:

I' crederei d'ogni gran mal guarire
Quando aver ne potessi un rocchio solo
Ancor che fossi presso per morire.

Alla barba di questi goffi Formaricette, che, per tener in lungo le malattie, e attendere a buscare, la vietano a gli ammalati, come fanno ancora i cristeri a sani, infruscando loro il cervello che stiticano. Ma così Dio metta lor nel malanno, e non mangino mai salsiccia, come dicono il vero i manigoldi; chè non è rimedio più salubre alle brigate di quel che sono la salsiccia ed i cristeri, i quali, come vedete, sono propio da putti, da

(1) È antica credenza, e Dante lo conferma, che i senesi siano un po' matti; onde *Aver bevuto l'acqua di Fontebranda*, fu detto per dare altrui del matto.

vecchi, e da donne, che non hanno lo stomaco gagliardo e la complessione forte a sopportare quelli loro empiastracci da cavalli, e medicinaccie da far recere i polli. Dice il Dottor Pacchiarana che la salsiccia si chiama dagli scrittori carne senz'osso come la chiamò quel moderno Poeta quando disse:

Le mani in cul cacciolle a più non posso,
E un palmo in bocca di carne senz'osso;

e come si può vedere appresso il Manganello dove dice:

O sciagurato che ti credi fare,
Metter carne senz'osso in quella buca,
Che 'l tuo muletto non potè stoppare?

E per questo, seguita il Pacchiarana, il Poeta dice che fa così buon prò a i vecchi, perchè avendo cattivì denti, non vi trovano dentro osso, come fanno nell'altra carne; la qual carne senz'osso quanto piaccia alle donne ancora, potete vedere per quel terzetto burchiellano da

noi disopra allegato, che, parlando delle donne, dice:

> Se le rompessi tutto quanto il dosso
> Dal suo voler gia mai non la rimuovi,
> Tanto le piace la carne senz' osso!

Stanza V.

Fur le salsiccie ad eterno ordinate
Per trastullar chiunque venia al mondo (1)
Con quel unto, che cola da lor spesso.
E quando le son cotte e rigonfiate (2)
Le si mettono in tavola nel tondo.
Altri son, che le voglion nel pan fesso,
Ma rari il fanno adesso,
Chè 'l tondo in ver riesce più polito,
Nè, come il pan, succia l' untume tutto.
Ognun pigli il partito,
Secondo che li piace o molle o asciutto.
Basta che i salsicciuoli
Cotti nei bigonciuoli,
Donne, dove voi fate i sanguinacci,
Son cagion che degli uomini si facci.

(1) L' ed. del 1771 ha *chiunque viene al mondo.*

(2) L' edizioni antiche hanno *Et quando elle son cotte ecc.*

Si fanno a creder alcuni di dar una bella lode a certi cibi con dir che furono quelli, che ci tolsero il Paradiso, come il Padre Siceo che dice essere stato il fico, e i Bolognesi che tengono che fossero le lor mele, che perciò son dette Paradiso; e altri che sono d'opinione che fossero i fegatelli. Ma fusse che si volesse, senza invidia della salsiccia, che a me non la caccieranno già, che l'averci fatto privare di tante comodità, come dell'andare sbracati, o ignudi (per dir meglio), del far quella faccenda dove e in cui l'uomo s'abbatteva, e finalmente di tutto quel viver così alla liberalona, sia lode o del fico o della mela, o del fegatello, o di qual altro si voglia manigoldo e ribaldo cibo, che fu cagione di tanti mali. Almeno la salsiccia, quantunque fusse, come dice il Poeta, ordinata *ab eterno*, fu per trastullare, e per dar piacere, e utile a chiunque veniva al mondo, e non per dargli tanti mal'anni, quanti abbiamo avuto dapoi che quel cibo poltrone entrò nella golacccia di quel leccardone di Adamo; che s'io sapessi certo qual fusse stato, il primo che mi desse nelle mani, se fusse fegatello, credo che per rabbia

me lo divorerei tutto in un boccone; se fusse fica o mela me la gitterei sotto che ne farei notomia. Ma ben per loro che la cosa stia in questione. L' Abbate Frittaglia gongola in questo luogo, perchè in un suo trattatello *De concordantiis Poetarum* dice aver accordati il Poeta con Turpino: dove il nostro dice che le salsiccie furono ordinate *ab eterno*, e quegli afferma che non sono nè moderne affatto, nè antiche. Ma per maggior intelligenza di questo passo, bisogna squadernare chi fu questo Turpino, e come dica che la salsiccia non sia nè moderna nè antica. Per tanto avete a sapere che nel tempo che fu quella così orrenda guerra fra gli Animali di terra e quelli d'aria (come descrive ampiamente Esopo) fu condotto Turpino per Generale dei ranocchi, e indi s' acquistò il cognome di Rana. Fornita la guerra, fornì anch' egli un voto, c'avea fatto in una scaramuccia, di farsi Religioso, ed andò in Francia, e si pose per cappellano e cancelliere (perch' avea una buona mano di scrivere) con Orlando, e lo sodisfece di modo in quella sua servitù, che in breve tempo Orlando lo fece fare Arcivescovo, e Cavalier del (1)

(1) *Del* invece di *dal*, fu usato dagli antichi.

Re Carlo. E poco dopo, avendo fatto molte prove della sua sufficienza in grammatica, fu coronato per istoriografo e poeta. E così autenticato si diede poi a scrivere i gesti di Carlo, e le bravarie dei Paladini; scrisse quelle XXXX Deche, delle quali parla il Pitocco nella Fanciullezza d' Orlando; fu mandato in Italia Ambasciator al Re Desiderio, e nel viaggio si trattenne non so che giorni in Firenze, dove fu molto onorato da quei Signori; i quali, tra l' altre cose, gli ferono un presente di pesche, di mele, di fiche e di salsiccia; delle quali tutte avendo fatto corpacciata, nella partita ringraziò molto i Fiorentini dell' onorato presente, ma sopra il tutto della salsiccia, la quale giudicò sopra ogni altro cibo perfettissima. Ritornato in Francia, un giorno che il Re Carlo fece un solenne banchetto, poichè le tavole furono rimosse, fu comandato Turpino ad improvvisare alcuna cosa; ond' egli, fattasi recare la vivòla, cominciò a darle dentro, e sonò prima alcuna stampìta. Poi, venutogli in mente la dolce memoria di quella salsiccia fiorentina, diroppe tanto soavemente sovra di essa, che gli ascoltatori

parevano uomini adombrati, sì tutti stavano sospesi: la cui cantilena fu notata in idioma francese, e mandata a Firenze, ed è quella, ch' è stata tradotta dal Lasca in Toscano in quel capitolo in lode della salsiccia, minuendo però e ampliando, com' è paruto a lui. Or quel, che fa a nostro proposito, ha tradotto egli in questo modo:

Non è moderna affatto, e non è antica,
Ma tien de l' una e de l' altra eccellenza,
Come par che Turpino affermi e dica.
O Grecia, o Roma, abbiate pazienza,
Pero che prima fu cosa sì bella
Fatta, condotta, e mangiata in Fiorenza.

Ora l'abbate Frittaglia accozza queste discordanze, e dice, che ciascuno di loro ha detto il vero, ma in diversi modi. È vero che le salsiccie, secondo il nostro Poeta, furono trovate ed ordinate *ab eterno*. É vero ancora che non sono nè antiche, nè moderne, quanto alla rinovazione, e' nuovi modi di stagionarle, ed usarle, come si fa in questi tempi, perchè anticamente la mangiavano solamente a lesso ed innanzi, e non erano se non pochissimi, ch' avessero cogni-

zione dell' usarla arrosto e dietro, come furono que' pochi Sodomisti e Gomorrei. Firenze fu la prima, secondo il supplimento delle Croniche, che cominciasse con sopportazione della Grecia e di Roma, inventrici di tante altre belle cose, a metterla in riputazione, e insegnar il modo di mangiarla dietro, e mill' altre galanterie; le quali (1) sono poi state aumentate di giorno in giorno, e finalmente in due volumi compilate. Si potrebbe ancor dire che Fiorenza fusse la prima a dar tanto credito alla salsiccia dopo il diluvio; e che quel, che dice il nostro Poeta s' intenda innanzi, se non fosse che Varrone e Marziale vogliono che fussero i Lucani, popoli i quali la insegnarono poi a romani soldati. Furono adunque le salsiccie ordinate *ab eterno*, e questo è segno chiarissimo, che sono cosa divina per quello che dice Messer Bino (2) parlando così del mal francioso:

> Primamente il mal vostro non ha fine,
> Nè si sa del principio, e simil cose
> Sono immortali, ed eterne, e divine.

(1) *Le quali*, si riferisce a *Croniche*.

(2) Mess. Bino del Beccuto fratello di Francesco detto il Coppetta.

Ma che più chiaro segno possiamo avere dell'eccellenza e divinità della salsiccia, che quello che scrive il Pulci in quel suo filosofico sonetto: *Costor che fan sì gran disputazione?* O ineffabile, adunque, dignità della salsiccia! Chente, (1) e quali sono le lodi tue! Certo i vo' immaginando che l' età di Saturno, non per altro fu chiamata l' età dell' oro, se non per la stima, che si faceva, e per l' oro che si cavava de' budelli. Or perchè furono così ordinate *ab eterno* le salsiccie? Forse per nostra rovina, come fu qualche altro cibo? Mai no; ma per trastullare chiunque veniva al mondo, sì bene. E per ciò nella novella dello scolare fu confutata con ottime ragioni la buona vedova, che diceva le fiche esser vaghezza e trastullo e diletto della giovanezza. (2) Di quì chiaramente appare, ch' è necessario che le salsiccie fussero *ab eterno*, perchè il mondo senza cotal trastullo sarebbe gramo e nonnulla.

Ora, sottogiunge il Poeta: *Con quell' unto che cola da lor spesso*,

(1) *Chente*, voce disusata per *Quante*.

(2) Allude alla Nov. 7.ª della Gior. 8.ª del *Decamerone*.

perchè, o voi teniate la salsiccia in mano semplicemente, o la mettiate *in tavola nel tondo,* o *nel panfesso,* si vede sempre uscir da lei un unto, un liquore sì dolce e sì soave, che per la sua dolcezza e soavità fa andar l'uomo *coeli coelorum.* Lo Scannadio, oste, vuol che 'l Poeta tocchi qui sottomano del *Panunto, Pansanto* (che dica il Petrarca), il quale, secondo lui, si fa in due modi. Ad un modo, pigliando fette di pane, e friggendole nella padella col butirro, e questo ognuno sa. Ad un altro, tenendo le fette del pane alquanto grossette sotto lo schidione dove gocciola la salsiccia, e ad ogni ventesimo giro levarla dal fuoco, e stringerla gentilmente fra quei fettoni, e subito rimetterla al fuoco, tenendole sempre sotto quando questa quando quell' altra fetta fino a che resti di gocciolare, perchè all' ora il pane è venuto alla debita perfezione, e la salsiccia è ben cotta e stagionata secondo la dottrina di Ser Nicodemo, registrata nel Burchiello al sonetto:

> Nominativi fritti e mappamondi,
> E l'arca di Noè fra due colonne,
> Cantavan tutti chirieleisonne
> Per l'influenza de' taglier maltondi.

Ora inferite voi, se il panunto, causato dalla salsiccia, del quale parlano questi scrittori, uomini tanto degni, e sovra il tutto intendenti de' buon bocconi, è così buono, che cosa dee essere la salsiccia, di cui egli è veramente degno effetto? Ma lasciamo ormai il panunto. Ha insegnato il Poeta disopra come si mangia la salsiccia, cioè innanzi e dietro; a pranzo e a cena; arrosto e a lesso, or qui tocca ancor due punti a quel proposito, e dice, che le salsiccie, quando *son cotte e rigonfiate*, le si mettono *in tavola nel tondo.* Lo Scamuffato nota quel *Rigonfiate*, e dice, che quando le salsiccie sono rigonfiate, all' ora sono stagionate e giunte alla sua perfezione, e si possono mettere o nel tondo, o nel panfesso, secondo l' appetito di chi le mangia; ed insegna un segreto da conoscere la buona salsiccia. Guarda, dice, quando la salsiccia sta assai a gonfiarsi, e gonfiata, si sgonfia, e poi torna, e fa queste mutazioni e non vuol gocciolare, è segno espresso, ch' è di qualche animalaccio vecchio o mal sano. Ma quando subito si gonfia, e subito comincia a gocciolare, vivi sicuro ch' ella è di buono e

giovane animale. Ma la perfettissima è quella che di subito si gonfia, e sta un gran pezzo così gonfiata, prima che mandi fuora l' untume, e pure alla fine lo versa in copia con dolcezza inestimabile: e questa è quella, di cui sono tanto ghiotte le donne. E perchè quante sono le gole, tanti sono ancor gli appetiti, e come dice il *Capitolo dei colori:*

> Questi 'l vuol quadro, quell'altro il vuol tondo,
> Chi vuol il boccon grasso, chi 'l vuol magro,
> E per tanti cervelli è bello il mondo

Qui il Poeta dice, che sono altri, che vogliono le salsiccie non nel tondo, come la maggior parte, ma nel panfesso, ma però che *rari il fanno adesso*: ciò è pochi le vogliono nel panfesso, e questo per due rispetti: primieramente perchè il tondo, nel vero, riesce più polito: poi perchè non succia tutto l' untume, come fa il panfesso, per essere spugnoso, cavernoso, e pieno di mille camerelle. Il Burattino, Astrologo, se ne ride qui, e dice, che il Poeta ha preso una balena non che un granchio, perchè in ogni modo quel che non va in busto, va in ma-

niche, (1) quasi dica: se l' untume si perde in quei magazzini del panfesso, che t' importa? Ad ogni modo tu mangi il panfesso con la salsiccia, e ogni cosa entra in corpo. E per questo rende egli come strologo un' altra ragione, e dice, che non ha molto tempo che si metteva la salsiccia in tavola nel quadro, e non nel tondo, il quale non ha quasi altra differenza col tondo, se non quanto appartiene alla circonferenza; e non dimeno è stato quasi del tutto lasciato (chè pur in qualche cosa, dove si viene alla così vada, (2) s'usa ancora), ed in suo scambio è stato pigliato il tondo, non senza quàlche mistero; conciosia che avendo la salsiccia in sè stessa tanta proporzione, perchè, come dice il Bernia,

> Tutte le cose, che son lunghe e tonde,
> Governan tutta la geömetria,

non poteva capir meglio che nel tondo, che ha la figura sferica e perfettissima,

(1) Oggi si dice: Quel che non va nella manica va nel gherone.

(2) *Alla così vada,* cioè Come va, va, Vada come meglio può, Comunque sia, e simili.

ed in quegli altri del suo Maestro:

> Finisca in me la mia genealogia,
> Ch' io vuo' darvel nel tondo spesso spesso,
> Perchè gli è differente il tondo e 'l fesso,
> Come l' acquato da la malvagia.

Si maraviglia l' Abbate di Frulli che il Poeta, parlando del tondo, non abbia tocco nulla della rotondità della salsiccia, sapendo quanto sia perfetta la forma circolare, e quanto gli altri buoni scrittori l' abbiano tolta fino al cielo; siccome chiaro si può vedere nella bella *Diceria dell' anello* dell' arguto Anguillara, nelle *lodi dell' anguille* del Bernia, in quelle *della torta* dell' Odoni, e finalmente appresso il Padre Vertunno, dove, parlando della forma del Pallone, dice:

> O vaga grazïosa, e benedetta
> Forma gentile, io per me' lodarti ho posto
> Ogni men del pensier da parte in fretta;

e poco più di sotto:

> Quella rotondità chi non onora?
> Quella capevolezza chi non ama?
> Pur quel bucolin dolce m' innamora.

Ma Pré Limone suo castellano risponde, e dice, che 'l Poeta, come quegli che non cura di scrivere della salsiccia se non cose elette e singolari, sapendo quanto della perfezione della forma circolare sia stato da molti altri scrittori cicalato, se n' ha voluto egli passare come di cosa volgare.

Ognun pigli il partito, sottogiunge il Poeta *Secondo che li piace o molle o asciutto,* quasi dica: ognuno si risolva secondo il suo appetito, e come più gli aggrada o il molle, o l' asciutto. S'egli è uno di questi schizzinosi, spottosi, e dilicatelli, che vanno volentieri in zoccoli per l' asciutto, usila nel tondo, chè riesce polito; se non si cura di tante politezze, che ami il nuotare e diguazzar nell' untume pur che atturi (1) e sazii l' appetito, usila come gli vien fatto, o nel tondo, o nel panfesso, o tengala ancora in mano senza altro, ch' io non mi curo, e qui sia mozzo il dire.

Basta che i salsicciuoli ecc. In fatti non si può negare che 'l Poeta non sia oratore plusquamperfetto. Vedete che

(1) Così ha la stampa, ma forse deve essere *attuti.*

lode immortale, che segreto singolare, che colpo da maestro si ha riserbato nell' ultimo, sapendo che le cose ultimamente dette più si attendono, e più facilmente si mandano e fedelmente ritengono alla memoria. Che più bella o maggior lode poteva egli dare alla salsiccia, che dire ch' ella è cagione che si producano gli uomini al mondo? Che più utile, o più salúbre, che più pregiato o miglior segreto poteva egli insegnare che manifestare alle donne una ricetta da farla ingravidare? Ne (1) conosco io di quelle che pagarebbono *maria et montibus* (disse Fra Bottazzo) per aver figliuoli. La salsiccia, la salsiccia è quella che ci fa con la propagazione immortali, e vivere dirittamente, se 'l vivere dirittamente è il seguitare il corso della natura, come affermano gli stoici, uomini ch' aveano il cervello sotto la berretta (1). Dice adunque il Poeta, drizzato il suo stile verso le donne: *Basta;* cioè, in somma, ed in conclusione pigliatevi questa imbeccata,

(1) La stampa ha erratamente *Che.*

(2) *Sotto la berretta,* cioè Savio, onde *Sopra la berretta* vale, Matto Ignorante, Scimunito.

ed andatevi a casa, che **basta bene** ***che i salsicciuoli Cotti ne i bigonciuoli*, in** quelle vostre pignatte, **nelle quali, o donne** voi fate i sanguinacci, **sono cagione che** si faccia degli uomini, **dei maschi e delle** femmine: chè l'uno e l'altro (1) **si comprende** sotto la voce *uomo*, secondo i *Cuius*. **Ma** avertite bene voi, che volete usare questa ricetta, ad usarla bene; perchè se i salsicciuoli fussero posti nei bigonciuoli insieme co' i sanguinacci, la donna concepirebbe bene sì, ma produrrebbe il parto leproso, secondo il P. Aristotile. Però siano accorte le donne di non mettere la salsiccia dentro i bigonciuoli, se non quando n'hanno levato fuori quasi del tutto i sanguinacci; che se ben ne fosse restato qualche poco, non fa caso; anzi è piuttosto al proposito che altramente; e allora quanto piuttosto porranno dentro i salsicciuoli, tanto meglio opererà la ricetta, perchè quell' untume, che allora uscirà de' salsicciuoli, se ne piglieranno nel corpo qualche mattina quanto capirebbe in un cazzuolo, le farà subito ingravidare. È vero che si può pigliare ancora d'altro

(1) Supplisci *sesso*.

tempo indifferentemente a beneplacito di di chi lo piglia; ma quell'ora è più accomodata. Ma che la salsiccia sia buona a far ingravidare, lo mostra ancor chiaramente, oltre l'autorità del nostro Poeta, Jovan Paulavichio nel principio del *Libero delle vendette che fese i fioli de Rado stizzoxo Piladino*, quando disse:

E ogni cosa a Marusa ga le ditto,
Como che e la se ga insunniado
E a che modo Rado andao in litto,
E tuta note ga tien abrazado;
E con la caza manestra sofritto,
E dentro scudela ga metteva rado,
E tuta note e la e la so mamola
Par che con Rado mangniasse lugan°ga.

Lo Stuzzica, intorno a questo passo, è d'un parere molto estravagante dalla comune. Dic'egli, che avendo il Poeta disopra fatto menzione d'alcuni c'hanno fatto la salsiccia, chi di toro, chi d'asino, qual col cavallo, e qual co' cani; ora, rivoltandosi con la fantasia dritta alle donne, vuol dire, che veggendo sì per pruova, *quia experientia est rerum magistra*, che *i salsicciuoli* ecc. fatti delle prefate carni, se sono posti ne' lor bigonciuoli, dov' elle fanno i sanguinacci,

sempre o si cuocono di soverchio, o si rompono, o si pelano, o finalmente patiscono qualche altro effetto; i salsicciai sono stati costretti a farla di carne umana, perchè, fatta in cotal modo, non fa di mestieri metterla a cuocere ne' bigonciuoli delle donne, perchè è perfettissima da mangiar così cruda. E così, secondo lui, quel *degli uomini* non sarà la cosa, che si fa, ma quella di cui si fa, cioè la la causa materiale; ed il costrutto si farà in questo modo: Basta che i *salsicciuoli* ecc. sono cagione che la salsiccia si faccia degli uomini, in confirmazione della quale opinione aggiunge ser Comin oste, che non è il miglior manico di quello, che si fa di carne d' uomo, e soggiunge lo Stramba, massimamente la salsiccia. E nel vero quello che dice lo Stuzzica, quantunque non fusse per avventura lo intendimento del Poeta, pur in sè è verissimo; perciocchè i salsicciuoli, messi ne' bigonciuoli insieme co' i sanguinacci non riescono mai bene, conciosiachè, quando si levano fuori, sempre sono arsicci e troppo cotti. Ma non si afferma qui lo Stuzzica, anzi mi dice: « Pondera un poco, Grappa mio, *verbum Cotti,*» e va dietro facendomi una lun-

ga dicería intorno a que' sanguinacci, che mi mette il cervello in guazzabuglio. Il Bottiglione è d' openione che 'l Boccaccio, quando parlò della dolcezza del sangue Bolognese, intendesse di questi sanguinacci; ma secondo me lo Squassimodeo s' avvolpacchia, perchè credo io che dicesse così rispetto alla dolcezza delle lor mele, che sono singolari, come ben mostra il P. Vertunno nel sonetto del suo Natale, non de' sanguinacci, che sono anch' eglino come gli altri.

Stan. VI

Canzon, vanne in Firenze a que'Poeti,
E palesa i segreti
De la salsiccia; e di' lor che al ristretto (1)
Questo cibo d'ogni altro è più perfetto.

Ora essendo stato dato dal Poeta quelle lodi alla salsiccia, che non si possono dare ad altro cibo maggiori, egli (come si suole) si volta alla sua Canzone, e le comanda che vadi a palesar questi

(1) Altre stampe hanno *al distretto.*

segreti a' poeti Fiorentini, e dica loro in somma che non è cibo al mondo più perfetto della salsiccia. Dice adunque: O canzone, vanne in Firenze a que' poeti, e palesa i segreti, quasi dica, miracolosi della salsiccia; e di' loro che questo cibo è più perfetto d'ogni altro. *Al ristretto*, cioè quando si vien a i ferri. Ser Felippone dice, che quel *più* è superfluo, perch'una cosa si chiama *perfetta*, a cui non manca nulla. Non mancandole adunque nulla, come si può dire *più perfetta?* Ma lasciatelo pure abbajare, chè i poeti hanno piena licenza di dire ciò che vogliono; oltra che in questo luogo quel *più* è detto molto leggiadramente a denotar l'abbondanza della perfezione della salsiccia. E notate, che il Poeta, essendo Fiorentino, molto accortamente indirizza la canzone a i poeti Fiorentini, perchè, avendo di sopra detto che la salsiccia è proprio cibo, o vogliam dire capriccio da poeti; e sapendo che i suoi Fiorentini ne tengono più conto che gli altri non fanno; non vorrebbe, per amor di patria, ch' eglino, come que'poeti da conocchie, incorressero, non riempiendosene la gola, nella disgrazia delle

Muse, le quali, mostrandoli poi le fiche, fesser lor veder cosa che non gli piacesse. E vanne via, maninconia.

IL FINE

Il Grappa Alla Sua Signora S.

Io avrei commesso peccato pestello non pur mortajo, (1) se, sapendo quanto le code vi sieno in grado, ed avendone fra le mani una così brava e sfoggiata, chente è questa, l'avessi indirizzata ad altri che a voi. Accettatela, adunque, di buon cuore; e s'ella vi fia grata, riponetela ne' vostri più segreti ripostigli, là dove solete tener le cose a voi più care. Ma avvertite bene a non metterla però

(1) *Peccato pestello*, cioè Gravissimo, Mortale; (*mortajo*) Si disse anticamente *Rinnegare il pestello* per Rinnegare la fede, dal greco πιστεύω, corrottamente *pestello*. Qui per altro è anfibologia.

in quell' arca che tenete dinanzi alla porta; perciocchè, essendo rotta, sconquassata, e per la maggior parte divorata dalle tignuole, e ròsa da tarli, non sarebbe troppo sicura, anzi ne porterebbe sommo pericolo. La onde credo sarà bene, la conserviate in quel segreto, d' onde vi ho veduto più volte cavar l' oro, e che sta di continuo dietro all' uscio. Ed a V. S. bascio la lussuriosa mano.

Stampata nel M. D. XLV.